LETTERE STELLINIANE E PROSPETTP

LETTERE
STELLINIANE

E

PROSPETTO

DELLA DOTTRINA STELLINIANA
INTORNO ALL'ORIGINE ED AL PROGRESSO
DEI COSTUMI

DEL

CAV. LUIGI MABIL

Vol. 2.

PADOVA
COI TIPI DELLA MINERVA
1832

LETTERE
STELLINIANE

LETTERA XXXIV.

Ma v'ha degli affetti che più sono accomodati alla natura umana, e nuocono solamente quando sono smoderati o intempestivi; e il cui uso moderato e opportuno serve al decoro e alla giocondità della vita. Son essi figli di un'idonea costituzione del corpo; spiegansi liberi e franchi; e, purchè si voglia, possono ridursi facilmente a ragione.

È loro madre e quasi nutrice la letizia; da questa nasce l'amore, e l'amore si leva a speranza; e la speranza alto si estolle, ed ampiamente si diffonde; cari e dolcissimi affetti, cui però è d'uopo cautamente affrenare.

Infatti la letizia spesso degenera in voluttà, che snerva ogni bell'ardimento, e perde ogni senso di decoro. L'uomo lieto per natura coglie qualunque occasione di esilararsi; l'abitudine gli rende nojoso lo starsi privo di dilettamenti. Ma quelli che la ragione approva non

in nessuno, e previene col cangiamento il fastidio. Tal altro di sensi torpidi, o di tarda fantasía, quanto è meno distratto, tanto più strettamente si lega all'oggetto amato, quello solo accarezza, idoleggia, lo adorna, lo amplifica, lo antepone a tutt'altri; e per variare la stucchevole uniformità vi appicca ornamenti fittizii, vezzi e lusinghe sognate. Quindi confondendo ciò che l'oggetto ha in sè di amabile con ciò che la fantasía fervente vi aggiunge, il misero amatore perde il governo di sè medesimo, e vien rapito nel vortice di mille contrarie perturbazioni; ama ad un tempo ed odia, fugge ed insegue, minaccia e supplica, s'intenerisce e si sdegna, si emenda e ricade, abborre e si tien cara la servitù. È più terribile questa passione dell'ira e del dolore, che svaniti non lascian traccia nell'animo; i morsi dell'amore, anche se la fera belva partì, han già versato nella piaga un mortifero veleno.

La speranza finalmente, se si appiglia ad animo leggiero, diviene improvida negligenza; se a petto fervido e vivo, cieca temerità. Ora vaga ed erratica si lancia verso più oggetti ad un tempo; ora degenera in audacia immane

e turbolenta. Se il corpo è di tal tempra, che ne venga all'animo più agilità che robustezza, la speranza intraprende tutto leggermente; se non che, trovando inciampi, o si arresta, o si volge altrove: ma se il corpo somministra all'animo fermezza e vigoría, la speranza, osando tutto, rimescola cielo e terra, ed ogni cosa turba e sconquassa.

LETTERA XXXV.

Accumulo in questa ciò che mi resta a dirvi intorno la forza degli affetti, in quanto sono distanti dalle cose che li risvegliano, e in quanto si meschiano e variamente s'intrecciano fra loro.

Un oggetto ci percuote più o meno, com'è più o meno vicino in ragione di luogo o di tempo. La cosa a contatto ci scuote più che la remota; più l'avvenire imminente, che il discosto, perchè la mente, costretta a correre lungo spazio, vien distratta o ritardata dagli oggetti che si frappongono per via.

La distanza di tempo scema la forza dell'impressione, e conseguentemente quella degli affetti, più che non fa la distanza di luogo. Ci occupiamo assai più di ciò che si fa di presente, che di quello che accadde nel passato, o accaderà nell'avvenire, perchè la mente misura con più speditezza le parti dello spazio, che quelle del tempo, offerendosi le prime quasi coesistenti ed unite, le seconde disunite, e l'una all'altra succedentisi.

Il futuro colpisce più che il passato, perchè la mente prova più stento a rivolgersi indietro, che a procedere innanzi: le prime mosse della immaginazione partono dal presente; ed è più consentaneo alla natura che si spingano in avanti, di quello che retrocedano, quasi àcqua a ritroso.

La mente, scorrendo per lunghi intervalli di tempo e di luogo, concepisce un'idea di grandezza, ch'ella applica agli stessi oggetti lontani; e l'ammirazione svegliata dalla distanza si propaga sino alla cosa distante. L'uomo, scagliandosi all'indietro nei tempi remotissimi, gode del piacere di esercitare le sue forze, vincendo gli ostacoli che frapponeva il

lungo corso dei secoli precedenti; ond'è che in ragione degli sforzi fatti, poco curante dell'età sua, più ammira ciò che l'antichità gli presenta. L'età, diceva il vostro Orazio, dei nostri padri, men buona di quella degli avi nostri, produsse noi peggiori, che daremo una razza ancora più depravata..

Gli affetti talvolta, benchè tra loro diversi e discordi, pur si frammischiano insieme, e più spesso si concentrano in uno, assorbendo l'affetto dominante, i più deboli, e le sue colle ausiliarie forze accrescendo. L'amore si alimenta d'ira, di timore, di affanno; la cupidigia più s'infiamma per impazienza; la fluttuazione si confonde coll'ansietà, e spesso trovansi insieme, benchè pugnanti fra loro, l'amore ed il pudore, il timore e la speranza, la tristezza e la gioja. Finalmente se gli oggetti si presentano separati, fanno più colpo, perchè l'idea generale è sempre più oscura e confusa della particolare; la mente fra molti oggetti, fra varie considerazioni fluttuante e divisa, riceve una scossa men forte.

Essendo pertanto gli affetti tanto per indole baldanzosi e sfrenati, la ragione si adoperi a

calmarli, la forza dell'animo a frenarli. È uffizio della ragione mostrare ciò che sia da bramarsi o da fuggirsi; è uffizio d'animo costante e forte non lasciarsi torcere dalla via, che ci è mostrata dalla ragione, nè per seduzione, nè per violenza: è infine uffizio degli affetti servire alla ragione ed all'animo; e se talvolta avvenga che si debbano fare patrocinatori del corpo, e chieder grazia per esso, ciò non sia che con grande ritenutezza e verecondia.

LETTERA XXXVI.

Vedemmo i limiti assegnati all'uso dei sensi, della imaginazione, degli affetti; leviamoci, illustre Paradisi, sino all'intelletto, sino alla ragione ed alla volontà, che dev'esserne fida seguace: non sarà questo per voi, ne sono ben certo, un grande sforzo. Cominciamo dall'intelletto; vediamo come si debba coltivare, e quanto estenderne i confini. Appartiene all'intelletto di conoscere non solamente sè

stesso, ma pur anche l'indole e l'uso delle altre facoltà, cui non concedette natura che potessero conoscere, nè approvare, o censurar sè medesime. Ed essendo queste moltiplici, diseguali di forze, tocche variamente da mille e mille diversi oggetti, riesce difficile ben governarle, se non si coltivi a dovere la mente e la ragione.

Primo uffizio dell'intelletto egli è di emendare le nozioni e le idee che i sensi gli trasmisero imperfette: — il senso trova ciò ch'è prossimo al vero; ma tocca alla mente distinguerlo, depurarlo, accertarlo. Può la sola ragione, semplice e sempre eguale a sè stessa, rettificare e circoscrivere le indefinite percezioni del senso, il quale spesso si confonde, perchè si avvolge tra la materia variabile, e non mai simile a sè medesima.

Nè solamente emendare, ma deve anche l'intelletto disporre ed ordinare le nozioni dai sensi ricevute, onde non sieno slegate, interrotte, perturbate. Quindi risalirà fino alle cause loro, scoprirà le relazioni ed i legami che le connettono; ricorrerà animoso ai fonti superni della bellezza e della proporzione.

Indi ordinate ed emendate le nozioni esibite dai sensi, la mente si sollevi alle idee astratte, che nulla han di comune con essi. Come le cose dal composto e dal concreto vanno al semplice, e, per così dire, all'individuale; così la mente, dotata della forza d'intendere e contemplare, dalle cose corporee si levi alle incorporee, arrestandosi sull'alta cima, dove siede l'Essere perfetto, modello e fonte d'ogni bellezza e bontà. E come avviene delle grandezze, dice Platone, che prima il senso le considera corredate di tutte le loro qualità; poi, rimosse queste, l'imaginazione non altro esamina, che gli spazii determinati da alcune linee; finalmente, abbandonati anche questi, si aggira solamente intorno alle proporzioni astratte, senza nessun riguardo alle grandezze; così deve operare la mente nelle cose offerte dai sensi: passi dapprima lentamente dal composto al semplice, poi si slanci a considerare le forme sempiterne, indipendentemente da ogni modello; considerate queste separatamente, si concentri poscia in Colui che tutte in sè le raccoglie, sommo tipo di virtù.

Da queste sublimi astrazioni l'intelletto discenda in sè stesso, riconosca ciò che conviene all'uomo, o separato dagli altri, o in relazione con essi, e cogli oggetti circostanti; perciocchè non è egli nato solamente a contemplare, ma sì anche ad operare. Quindi le idee che ritrasse considerando il buono ed il bello nell'eterno Esemplare, le applichi a quelle cose a cui possono convenire, secondo la varia loro natura; come le leggi astratte del moto si sogliono applicare ai corpi variamente modificati. E retrocedendo per la strada già corsa, dietro i principii che gli offerse la considerazione del sommo grado della bellezza e della bontà impari a reggere e governare le funzioni della immaginazione e dei sensi; e frenando le malnate cupidigie, usi rettamente delle sue facoltà.

Colui che trascura di coltivar l'intelletto, non ha mai un'idea giusta e distinta della virtù; è ludibrio delle incerte opinioni, delle tempestose passioni. Perciocchè i sensi dì e notte ci assediano, ed il piacere gli accompagna, e col solletico ne rinforza gli stimoli; la verità non si mostra che da lontano, la fatica di rag-

giungerla spaventa; e solo dopo lunga e difficil lotta si comincia a gustare la delizia di ravvisarla dappresso.

LETTERA XXXVII.

Nessuno forse meglio di voi, sommo e sommamente esercitato ingegno, sa e sente quanto sieno larghi ed ampiamente dilatati i confini che assegnò la natura al nostro intelletto; ma converrete meco, che non si dee lasciarlo correre tropp'oltre.

Si pecca egualmente, o abbandonandolo al guasto delle cupidigie, al troppo lusinghiero allettamento dei sensi, o snervandolo coll'immerger di continuo la mente in troppa intensione di studii. D'onde avviene sovente, che l'uomo si renda inetto a compiere, nella sociale carriera, quella serie di uffizii che la natura e la propria condizione impone a ciascheduno.

L'intelletto dunque tanto metta solamente di opera e di studio nelle cose, quanto im-

porta ad accrescere l'eccellenza dell'umana condizione, e a governare comodamente e rettamente la vita. Cerchi e conosca l'uomo ciò che acuisce e dilata la mente, ciò che promove ed afforza la facoltà di ragionare, ciò che abbellisce e quasi di ricca suppellettile adorna l'umano ingegno; e per ben condursi nella vita, intenda il valor vero delle cose, e l'utile servigio che ritrar ne possiamo: impari a difendere e perfezionare sè stesso; pesi e disamini quant'egli possa a pro di sè e degli altri; non lasci alcuna delle sue facoltà inesercitata intorpidirsi; finalmente ascenda alla cognizione del Creatore, meta estrema della nostra felicità. Tutto il resto non è che vana ostentazione; non è che perdersi in un lusso frivolo di cognizioni, e cessar intanto di operare; nel che pur consiste gran parte della virtù. Quanti boriosi filosofi, pazzamente assorti in vastissime ed inette contemplazioni, furon poi negli affari della vita niente più che fanciulli! A che giovan gli studii stessi della non fallace geometría, se dagli spazii dell'astratta intelligenza non si traggono all'applicazione ed all'uso?

Si ritenga pertanto l'intelletto fra giusti confini; nè cerchi con fretta ambiziosa il filosofo intollerante di anticipare quella sapienza, che gli è riservata pel tempo in cui rinnovato e, per dir così, ristaurato vedrà schiudersi dinanzi a lui l'immenso campo della immortalità.

LETTERA XXXVIII.

In mezzo a mille varie nozioni oscure, confuse, e che, suscitate dai sensi e dalla dei sensi troppo fida seguace fantasía, si addensano intorno alla mente, in mezzo a tante tumultuarie perturbazioni dell'animo, è spesso inferma la volontà, e male ascolta le voci della ragione. Le commozioni dell'animo ricorrono sovente ed improvvise; le destano gli oggetti che percuotono i sensi; le nutre ed accresce l'imaginazione: se non corrobori ed assodi la volontà coll'esercitarla di continuo nelle cose migliori, avviene che spesso cada oppressa; quando all'opposto fortificata ed istrutta po-

trebbe, anche se cadesse, rilevarsi; e fatta più cauta, con autorevol cenno comprimere le rivoltose cupidigie.

È uffizio della volontà non bramare, non fuggire checchessia senza il voto della ragione, cui deve o rispettosa aspettare, o volonterosa seguire.

Acciocchè la volontà possa compiere più facilmente quest' uffizio, convien rimuovere tutto ciò che senza necessità sveglia il piacere snervatore degli animi. E dissi rimuovere, perciocchè il lottare è cosa pericolosa; si perde sempre in questa sorta di conflitti, anche uscendone vincitore, qualche poco di forza; il piacere, cogliendo il tempo della distrazione o della stanchezza, torna all'assalto, ed ora si slancia ardito, ora dolcemente s' insinua, tanto meno avvertito e temuto, quanto più l' anima sembra abbisognare, dopo la guerra sostenuta, di blandimento e di riposo. È però da dirsi della voluttà ciò che dicevano in Omero que' vecchioni saliti sull'alto d'una torre a veder Paride e Menelao battagliare furiosamente per Elena, e ciò che ci ridisse in versi non men belli il nostro Italo Omero:

Come vider venire alla lor volta
La bellissima Donna i vecchion gravi
Alla torre seduti, con sommessa
Voce l'un l'altro si dicean: biasmarsi
I Trojani e gli Achei certo non denno,
Se per costei sì diuturne e dure
Sostennero fatiche. Ella all'aspetto
Veracemente è Dea. Ma tale ancora
La si rimbarchi e parta, e in nostro danno
Più non si resti, nè de' nostri figli.

Iliade, Canto III.

Ed è pur d'uopo che la volontà usi grande circospezione nell'occuparsi di quelle cose, verso le quali siamo naturalmente portati, o balzati dal torrente delle altrui opinioni. Così, seguendo i più, ammiriamo sovente oltre misura la nobiltà, la potenza, le ricchezze, ed abbagliati da quest'idoli comunemente troppo vagheggiati, posponiamo loro la vera e solida virtù.

Rimossi gli oggetti che stemperano e, per così dire, liquefanno le forze della volontà colla seduzione del piacere e colla vana pompa di non nativo fulgore, è tempo di ravvicinarla alle alte idee che son degne della in-

telligente natura, alla bellezza ed ai dolcissimi amori dell'onesto e della virtù. Perciocchè questa, se si affacci ad animo non occupato altrove, non agitato da discordi movimenti, ma vòto e tranquillo, attrae potentemente gli affetti nostri. Ma certo è d'uopo di sedula attenzione, che ne venga svolgendo tutte le parti degne del nostro amore; a sostener la quale però non si dissente che si chiami l'imaginazione ed il senso a dividere la fatica; purchè queste facoltà rammentino sempre che sono soltanto ausiliarie, unicamente destinate a servire all'intelletto.

LETTERA XXXIX.

Se l'umana condizione tollerasse che gli uomini seguissero solamente le illustrazioni dell'intelletto, lungi dallo strepito e dal fracasso delle cose esterne, che perturbano gli animi, la volontà più facilmente si resterebbe intatta, e ascolterebbe la ragione. Ma in quanti pericoli non versa ella, in quante non si av-

volge commozioni e turbe! quanto non è minacciata la sua costanza e sanità! La presenteremo al conflitto, se non è prima provveduta d'armi e di difesa?

Se, per esempio, dice Socrate, getti un giovinetto in mezzo a frequente assemblea, che con alti clamori porti al cielo e deprima agli abissi i detti o i fatti di taluno, come potrà egli serbare l'animo tranquillo, intatto il giudizio; come col debile soccorso di privata dottrina resistere a tanto impeto, e non lasciarsi trasportare dalla furia di tanta procella nel giudicare del turpe o dell'onesto? Che s'egli arreca stirpe chiara, laute ricchezze, elevatezza d'animo e d'ingegno, i cittadini che vorran valersi dell'opera sua lo assaliranno colle lusinghe, coi premii, cogli onori; e come potrà egli frenare le immense speranze, come ascoltar la ragione, come non cedere al voto altrui, e non corrompere per avventura la bontà nativa di un'indole eccellente? Infatti Crizia e Alcibiade, poichè si dipartirono da Socrate, furon guasti e depravati, quegli dalla dissolutezza, questi dall'ossequio di perfidi adulatori.

In tanti casi pieni di periglio, in mezzo a tanti corruttori, eruditi nell'arte di lusingare e depravare, la volontà chiede opportuni soccorsi per non essere deviata dallo scontro di false opinioni, o ritardata da vezzi insidiosi; e due specialmente se ne presentano molto efficaci. Consiste il primo nel proporre alle proprie azioni un costante fine generale, e spesso riandarlo colla mente, acciocchè non si allenti l'attenzione, o l'ardore di conseguirlo non si raffreddi. Consiste il secondo nel ritirarci di sovente dalle sociali perturbazioni in noi medesimi, quasi in porto tranquillo, e quivi chiamare come a rassegna le proprie azioni, e considerare in che ci diportammo incerti e deboli, in che animosi e forti; dove compimmo l'opera a dovere, dove la lasciammo imperfetta; che ci resta a fare, in che saggiamente adoperarci ed insistere, in che accrescere la diligenza e l'industria.

Quanto al primo, l'uomo non si proponga adunque una cosa particolare, in cui singolarmente e solamente si eserciti; ma si metta dinanzi tutta la somma delle virtù, cui richiede e l'intrapreso tenor di vita, ed il fine proposto.

Se miri, dicea Bacone, all'onesto ed al buono, e non miri ad altro, che a questo, vedrai l'animo tuo volgersi e incessantemente conformarsi a virtù; che se vai all'opposto divagando, intento, per esempio, alla sola temperanza, poco profitterai nella fortezza.

Ma quale esser deve questo fine generale, a cui mirino tutti i nostri pensieri, tutte le nostre azioni? Conoscere il vero, e farne una costante applicazione a tutte le circostanze della vita. Da questa conoscenza, da questo puro amore del vero sgorgano tutte le virtù; contemplando, scevro di basse passioni, le divine cose e le umane, l'uomo si sente levare sopra sè medesimo, ingrandire, nobilitare; quindi non sarà illiberale, non arrogante, non pavido, non avaro, non negli uffizii sociali aspro ed intrattabile, non negli affari subdolo ed ingiusto; veduto il vero, lo prenderà per guida, e camminerà securo fra le irritanti cupidigie e le prestigiose opinioni. E quanto all'applicazione, prima si stimino e agli altri tutti si preferiscano i beni dell'animo; vengano secondi quelli del corpo; ultime sieno le cose esterne: mai non si turbi questa bella

e naturale disposizione. Ognuno esaminando sè stesso, ravviserà che alcune cose gli son comuni cogli esseri inanimati, alcune colle piante e cogli animali, altre infine sue, e solamente sue. E siccome negli animali il senso regge tutti i loro movimenti, così nell'uomo li regga la ragione; di questa sia egli più sollecito che del corpo, al quale non va mai sagrificato il retto e l'onesto.

E quanto al secondo, si domandi frequentemente conto a sè di sè medesimo; non si abbia cura soltanto delle cose più importanti, ma di quelle ancora, che se non sono vizio, gli sono prossime, e mostrano che la volontà, se non è prava, è certo imbecille ed ingannata: non solamente si voglia la virtù, ma la si voglia piena, tutta; e il santo ardore pel retto e per l'onesto si conservi sempre intatto e vivo, anzi con ripetuto esercizio vieppiù si accresca e rinforzi.

LETTERA XL.

Se le giuste idee del buono e del vero non s'insinuan nell'animo per tempo, e non vi piantano profonde radici; fin tanto che non è egli ingombro da fallaci opinioni, non vi avranno facile accesso, quando i piaceri del corpo e le malnate cupidigie abbian preoccupato il posto, ed usurpati i diritti di lunga possessione. Ama bensì la natura umana il vero, e segue avidamente il buono; pure una non so quale cognazione ed alleanza la lega, più che all'animo, al corpo, e col mezzo del corpo alle cose esterne; forse perchè quella fatica che per noi s'impiega a favorire il corpo, viene compensata dal piacere che nello stesso animo si diffonde; e questa fatica sembra più lieve, perchè il corpo medesimo concorre ad attenuarla; mentre all'opposto nelle cose che niente toccano il corpo, stassi esso indifferente, e bisogna quasi trascinarlo per forza a servir l'animo; il che riesce opera travagliosa e molesta.

Ora di qual vigore non abbisogna la volontà per vincere la naturale inerzia del corpo, o per torcerlo in contraria parte, se la cupidigia e i pravi affetti a sè lo traggono? Nè questo vigore gli può venire d'altronde, che da un costante esercizio in quelle cose che sono affatto rimote o distanti dai comodi e dai diletti corporali. E poichè l'animo è chiuso e imprigionato nel corpo, e di questo si vale come di stromento; e se può riceverne offesa, può pur anche ritrarne utile servigio, e colle forze di lui le proprie forze aumentare; deve far sì la volontà con uso diligente e continuo, che i movimenti dell'animo e del corpo, insieme cospirando, si associno piuttosto alle idee che alla parte intellettuale appartengono, che a quelle atte unicamente a commuovere i sensi col diletto. Non ci accade talvolta, per una strana e bizzarra associazione di idee, di prendere a fastidio alcune cose che pur sono salutari al corpo, e che in addietro ci solevano recar piacere? E perchè ottener non potremo col lungo uso e colla costante applicazione, che i movimenti del corpo si accordino, e stringano, per così

dire, amicizia colle nozioni del vero e del buono?

Coltiviamo dunque la nostra volontà; cominci il salutare esercizio sin dalla fanciullezza; nè cessi, anzi si protragga sino all'innoltrata gioventù, quando il fervore dell'età rigogliosa più abbisogna di freno, e conviene ornarla con saggia disciplina e con ottimi precetti. Pitagora insegnava, che nè meno l'uomo adulto e maturo dovea trascurare sè stesso; perciocchè nel corso della umana vita si osservano alcune età così fra loro divise, che se gradatamente e di periodo in periodo non si connettono insieme con attenta vigilanza, spesso accade che l'una troppo discordi dall'altra, e quella che segue distrugga il lavoro di quella che precedette. Il giovanetto educato alla probità, alla temperanza e fortezza, trasmetta i frutti egregii della buona istituzione alla succedente adolescenza, e questa in appresso alla seguente virilità.

LETTERA XLI.

Debbono la volontà e l'intelletto, che la modera e la guida, spaziare in ampii confini, così richiedendo l'eccellenza delle loro attribuzioni; pur hanno a riconoscere qualche limite e misura. Non voglia la volontà meschiarsi in tutto, nè tutto da sè sola operare; nè resti irresoluta ed inflessibile, aspettando il consentimento della mente anche in quelle cose dove non occorre, e nelle quali si accordano egualmente i saggi ed i non saggi. La natura fa molte cose da sè; non attende che la ragione le segni sempre la via, nè che la volontà presti o neghi l'assenso suo; e il corpo valendosi dei sensi, interpreti e ministri, eseguisce alcune operazioni col solo soccorso della struttura e del mirabile accordo delle parti, senza abbisognare che la mente le comandi o diriga.

Oltre ciò che la natura sottrasse al poter della mente, e riservò per sè sola, vi sono pure parecchie cose che più giova affidare agli alacri movimenti dell'animo, che alla spesso

troppo cauta e circospetta volontà. La soverchia prudenza, mentre tutto esplora minutamente, non di rado, indugiando, perde l'istante opportuno. Giova rallentarsi, quando il male che si affaccia è maggiore del bene che si aspetta; giova, ed è proprio d'animo grande, ne' casi improvvisi, tal prendere pronta risoluzione, che se l'esito sia funesto, si possa emendare e sostenere; se sia propizio, la grandezza del vantaggio compensi il pericolo corso. Quel Fabio, che nella sua lentezza ebbe fama un tempo di saggia previdenza; in fine, quando si oppose a Scipione, che, fiero per le vittorie riportate nella Spagna contro i Cartaginesi, proponeva non di combattere Annibale nell' Italia, ma di portar la guerra nel cuore dell' Africa, parve allora a quegli stessi Romani o timido e pusillanime, o invidioso e maligno.

E la volontà pieghi alquanto il suo rigore, e rimetta parte de' suoi diritti alla naturale vivacità dell'animo non solamente quando non v'ha luogo a differire, o non v'ha mezzo di riconoscere il vero con evidenza, ma nelle cose stesse manifeste non addomandi sempre la

somma e perfetta ragione; chè quella virtù severa ed intrattabile dell'Uticense Catone, utile forse in altre circostanze, non fece, come vi è ben noto, che accelerar la rovina della sua patria, già declinante e depravata.

LETTERA XLII.

Fatta fin qui la rassegna ed il confronto tra loro delle nostre facoltà, vediamo adesso come dal retto svolgimento delle medesime, e dalla loro agilità e prontezza a compiere gli uffizii dalla natura assegnati, sorga quella che si chiama virtù morale, quella forza cioè dell'animo e della mente, che sa stimare con esattezza il valor giusto delle cose; che le naturali o dall'uso indotte propensioni riduce a numero e misura, e che tiene gli affetti in ordinato movimento ed in consenso tra loro.

Hanno grandemente disputato i filosofi nell'annoverare ed ordinare le virtù; nè vo' implicarvi in tanto laberinto. La virtù altro non è finalmente che l'amore dell'ordine; è una;

e non se le apposero varii nomi, se non se per ispiegare com'ella variamente si appalesa, e in che variamente si occupa. La diciamo pietà nelle azioni che si riferiscono a Dio, giustizia in quelle che risguardano gli uffizii debiti agli altri, temperanza in ciò che dobbiamo a noi stessi, fortezza se si oppone ai mali, pazienza se li tollera con coraggio; in somma, tanti ha nomi la virtù, quante può avere modificazioni diverse.

Fonte e nobilissima sorgente di tutte le virtù è la grandezza dell'animo; per questa l'uomo spiega fortezza incontro i pericoli, prudenza nei consigli, fede nei negozii, integrità negli uffizii; e nel prendere e sostener fatiche per l'onesto, costanza equabile ed invitta. Non ha l'animo veramente grande colui che, quantunque operi il bene, pure nella ignoranza degli elementi, che lo compongono, piuttosto lo indovina, che lo conosce; e vi si accosta quasi più per fortuita congettura, che per certa e illuminata ragione: non colui che talvolta presta l'orecchio a cupidigia illiberale, e debole e molle cede facilmente ai vezzi del piacere, o stanco si abbatte, quando anzi gli converrebbe

raccorre le sue forze, e combattere; non colui che si appaga di ozio e di fasto, e del mentito splendore di vana munificenza.

Si può dire della grandezza d'animo ciò che fu detto della grandezza dell'orazione. È grande questa, ed appare anche tale in Demostene; è grande in Lisia, ma non appar tale; grande appare, ma non è tale nei Sofisti, vôti di cose, splendidi per parole. Così trionfa e pompeggia la grandezza dell'animo in coloro che, via rimosso ogni pensiero di propria utilità, intenti solamente alla comune salvezza, spingonsi generosi ad ardue e difficilissime imprese; si dispiega in altri più modesta, amici delle virtù mansuete, retti e sostenuti soltanto dall'amore dell'onesto; è finalmente falsa e adulterina in coloro che combattono le passioni colle passioni, sempre in guerra, ma sempre schiavi, o vinti o vincitori. Alla prima sorta di grandezza appartiene Focione, che non accarezzando il popolo, non domandando nè ricusando gli onori, fu quarantacinque volte supremo comandante; alla seconda Aristide, che non brillò nell'armi, ma fu chiaro per illustre povertà, per costante giu-

stizia ed astinenza; alla terza quel Minucio, rammentato da Livio, che intollerabile per fastosa arroganza, osò credersi pari a Fabio, maggiore di Annibale, e fu poi vinto da questo, e salvato da quello.

LETTERA XLIII.

Adesso vi toccherò velocemente le diverse virtù, l'indole, la fisonomia, i più segnalati caratteri delle più eminenti e distinte; tenete fermo, che le derivo sempre da maggiore o minore grandezza d'animo. Comincio dalla temperanza.

L'uomo è fornito di un aggregato moltiplice di parti; ma questo aggregato non potrebbe mantenersi incolume ed unito senza il consenso delle funzioni a ciascheduna parte attribuite, senza l'equilibrio delle varie forze giustamente distribuite, senza una reciproca vicenda d'impulsi e di resistenze; quindi l'uomo abbisogna di una grande varietà di per-

cezioni e di movimenti. Tutti gli stromenti della vita debbono essere in azione, onde si mantengano flessibili, nè s'indurino o intorpidiscano. Ora, se adoperi sempre e solamente questi o quelli, e gli adoperi in un solo genere, gli altri che cessano è forza che si rallentino e, a così dire, s'irrugginiscano; allora quel vigor naturale, che dovea diffondersi equabilmente da per tutto, resta determinato ad alcune particolari operazioni soltanto, inetto per tutte le altre.

Quelle azioni o funzioni, nelle quali siamo soliti di esercitarci più spesso, diventano così care, che senza di esse nojosa ci sembra, o certo insulsa la vita; ad esse ci portiamo esclusivamente e con intemperante propensione, l'altre ommettendo, negligendo; amiamo d'essere sempre tocchi, e in preferenza da tal senso, piuttosto che da tal altro; e quello tacendo, e dormendo gli altri, si fa più vivo, più risentito, più irritabile; cessa quel consenso e concorso di tutte insieme le funzioni, di tutti gli stromenti, che solo può formare con giusto temperamento uno stato equabile di vita; cessa l'armonía, a ristaurare la quale abbisogne-

rebbe una forza che, rotto una volta l'equilibrio, difficilmente si trova.

Tutto ciò risguarda quasi unicamente i piaceri del corpo, che debbonsi assoggettare a temperanza: basterà averli accennati, perciocchè se n'è parlato abbastanza dove s'ebbe a trattare dei limiti che la ragione assegna all'uso dei sensi.

LETTERA XLIV.

La magnanimità ha per oggetto l'onore, la brama del quale, se guidata da virtù, nè da nessuna illiberale cupidigia contaminata, ha grande uso nella vita civile, ed è presidio e decoro egregio dell'umana società.

L'onore conserva nelle città i buoni costumi, ajuta le leggi; perciocchè molte volte puoi sottrarti all'occhio di queste, ma nessuno sfugge l'acre sguardo di tutto un popolo, nè il libero e tremendo giudizio degli onesti cittadini.

È l'onore cosa propria dell'uomo; fra tutti gli altri animali a lui solo è dato di appetirlo,

e nemmeno è dato a tutti; chè l'amor della gloria non infiamma gli animi tardi ed ebeti, ma sì coloro, che hanno vivido senso, egregiamente. Questa bella brama di onore è quella che serve a scortare la virtù, e più agevolmente introdurla nei nostri petti, dove poi sola, ferma e indipendente signoreggi.

È veramente magnanimo colui che si stima grande, ed atto a grandi cose; chi si appaga delle picciole, non magnanimo è da dirsi, ma moderato. Quegli che si nutre di dolci virtù, sia contento di essere caro ed amato; ma il magnanimo tenda a ciò che sveglia la maraviglia, l'ammirazione, la riverenza, l'osservanza; abbia in sè raccolti i capi sommi di tutte le virtù, come già disse Pindaro di Jerone; sia proprio di lui tutto ciò che v'ha in ogni virtù di più esimio, di più eccellente, come nella fortezza l'incontro di gravissimi pericoli, nella temperanza il disprezzo delle voluttà più seducenti, nella liberalità le spese più splendide e profuse.

Il vero magnanimo preferisce a tutto, alla gloria stessa, la virtù. Non giungono all'altezza del suo sguardo le misere cose, che striscianti

radono il suolo; non si affanna nei comizii, non adocchia ambizioso le occasioni, non invade arrogante i pubblici offizii; e questi stessi disdegna, se non si prestano a dignità e splendore. Generoso e grande, sì che bassa invidia nol tocca, incoraggia le belle imprese, alimenta l'industria, stimoli aggiunge al ben operare; e intanto egli siede collocato, quasi arbitro, in eminente loggia del teatro, e collo sguardo, nella lotta di onore, conferma i buoni, punge i tardi, loda, riprende, soccorre. Finalmente forte in sè stesso, e nella rettitudine ed elevatezza de' suoi pensieri sprezza i giudizii iniqui del volgo, non cura la maldicenza, e le ingiurie o dimentica, o vendica coi benefizii.

Hanno l'età precedenti prodotto a quando a quando qualche sbozzo magnifico di questa augusta e veramente regale virtù; era serbato alla nostra di ammirarne in tutta la sua pompa vivo e presente il più perfetto modello, innanzi a cui s'inchina riverente, e stupefatta tace la terra.

LETTERA XLV.

Quella grandezza d'animo, che si dispiega nell'incontrare i pericoli e presentare un petto inaccessibile al timore, chiamasi fortezza; virtù che sempre ottenne massimi onori, illustri premii, come quella che rende l'uomo quasi di sè maggiore, provvede alla salvezza degl'imperii, e ad alto grado ne solleva la dignità e la potenza. Pure quanto è più atta questa virtù a destar maraviglia e ad attrarre la pubblica ammirazione, tanto è più da badarsi che non celi a caso, sotto la pompa di avventizio ed abbagliante splendore, qualche viziosa deformità.

È falsa imagine di fortezza quella che chiama Aristotele civile, e che spinge i cittadini in pericolosi cimenti non per sincero ed incorrotto amore di virtù, ma per ismodata cupidigia di onore, o per tema di castigo. Ha certo l'onore di che allettare un animo liberale, ma deve conoscere una misura, e proporsi un fine egregio; non operare poi che per timor del ca-

stigo, ha non so che di abbietto e di servile, ed è indizio di cuore ignobile e basso, che cesserà dall'impresa tostochè la pena cessi di minacciare.

Altra imagine di simulata fortezza è quella che si appoggia unicamente alle forze del corpo, e trae da esse sole spirito ed ardimento; terribile specialmente, se ira l'accenda, e la spinga ad atti violenti. Siccome la fortezza abbisogna di contenzione e di gagliardo conato, così sovente accadde che si desse lode di animoso a chi altro non era che convulso e furibondo. Ora quantunque le forze del corpo, eccitando negli animi un bell'ardore, sieno di grand'uso a questa virtù, pure di rado soffrono d'essere governate in maniera che la mente vegga tranquillamente sin dove lice spingersi, dove conviene arrestarsi; e vanno spesso con impeto tumultuario e turbolento sino alla temerità, alla ferocia, d'ogni umano senso nemica.

V'ha finalmente una terza imagine di mentita fortezza, che nasce dal sentimento della propria abilità, o da certa fidanza e securtà derivata dal lungo uso della prosperità. Ma se

sopravvenga straordinario non imaginato ostacolo, pericolo impensato, grande ed impreveduta difficoltà, spesso allora sparir si vede il coraggio, cedere la supposta fortezza, e l'animo tanto più abbattersi rotto e snervato, quanto era più dapprima securo e presontuoso.

Non consiste dunque la vera e genuina fortezza in qualsisia gagliarda e veemente commozione, che le cose difficili o ripulsi o affronti o sostenga per acquistarsi onore, potenza, ricchezze; chè così deriverebbe da passione, e al cader di questa cadrebbe. Sorge essa e prende alimento dall'amor dell'onesto, da cui non si discosta nè per seduzione di voluttà, nè per allettamento di comodi, nè per tema di dolore o di calamità. L'uomo giusto e forte, dice il vostro diletto Orazio, non si lascia smuovere dal proposito nè per furia di scellerati cittadini, nè per truce viso di minaccioso tiranno; è fermo, tranquillo, sereno, circospetto; col consiglio regge la temerità, colla ragione reprime l'audacia; non disprezza la vita, ma per onesta causa non teme la morte; non si getta volontariamente nell'ardue imprese, ma stretto da necessità resiste ai casi

avversi; non provoca, ma non fugge i pericoli; non è torrente che per brev' ora freme e strepita ruinoso e torbido tra sassi, ma largo e profondo fiume che mantiene equabile e continuo il corso suo.

Non fu forte, ma troppo orgoglioso, troppo amante di sè Catone, quando si straziò le viscere per non mirare in viso Cesare vincitore; non fu forte Cleopatra, quando si appiccò gli aspidi al seno, ma furibonda e disperata. Il desiderio della vendetta spesso provoca la morte, l'amore la disprezza, l'onore la cerca, il timore dell'ignominia la sceglie e l'affretta; il vero forte l'attende tranquillo, e anche, quando il dovere lo esiga, animoso la sfida, e coraggioso la incontra.

LETTERA XLVI.

Assegnare alle ricchezze il loro giusto valore, e nell'acquisto ed uso delle medesime non dipartirsi mai per intemperanza di affetto dai consigli della ragione, questo è ciò in che l'animo si appalesa grande e costante.

Certo colui che, intollerante d'ignobile povertà, incontra animoso grandi pericoli e sostiene invitto dure fatiche, offre splendido e magnanimo spettacolo; pure a rettamente usare delle ricchezze di già acquistate dentro i cancelli dell'onestà e del decoro, non si addomanda forse anima meno ferma, men vigorosa. Mentre affannoso corri dietro alle vagheggiate ricchezze, il pericolo stesso, che talvolta si frappone, invece che spaventare, accende, irrita, aggiunge forza; all'incontro le ricchezze che possedi, ti si presentano liete in viso, ti adescano con modi blandi e lusinghevoli; là chiami in ajuto tutti gli spiriti, tutte le tue facoltà; qui dolcemente assonnato pensi di non averne bisogno.

Del resto, altri osservando che le ricchezze sono di uso grandissimo in tutte le occorrenze della vita, a cui aggiungono agiatezza e splendore, potendo anche servire la virtù stessa e bellamente adornarla, non pago di assegnar loro il terzo luogo dopo i pregii dell'animo e del corpo, le collocò arditamente nel primo posto con fallace e pericolosa sentenza. Altri, correndo all'estremo opposto, le disse inutili, anzi dannosissime; nel che si distinsero particolarmente i poeti ed i filosofi, sebbene per dissimili ragioni. Perciocchè questi ripudiavano le ricchezze, come nocive allo studio tranquillo della sapienza; quelli nel loro disprezzo sembravano mirar piuttosto a vendicarsi della fortuna che ne gli avea privati, e ad accattarsi fama d'animo elevato. Altri le diceva irritamento delle passioni, sorgente di cure inquiete; altri, possedendone a ribocco, si sforzava di attenuarle ed invilirle agli occhi altrui, onde sottrarsi ai morsi dell'invidia, e mantenersi in credito di saggezza: così Seneca, nuotando nell'oro, celebrava la povertà, e chiamava Diogene felice. — L'amore delle ricchezze, dice Sofocle, atterra le città, caccia

lungi dalla patria i cittadini, guasta la purezza delle menti, ispira le azioni disoneste, il delitto. D'altra parte la noncuranza, il disprezzo delle medesime scema gli stimoli dell'umana attività e della stessa virtù, e toglie alla società splendidi ornamenti ed opportuni presidii.

Usiamo delle ricchezze per sostenerci nella carriera del retto e dell'onesto, non per inviarci nei sentieri sozzi del vizio; servano di vincolo a stringerci più caramente l'uno all'altro colla permutazione dei benefizii e della riconoscenza; soccorrano l'industria, e l'ajutino a dispiegare tutte le sue forze, che dalla miseria oppresse giacerebbonsi torpide e inoperose.

LETTERA XLVII.

La liberalità sta di mezzo tra l'avarizia e la prodigalità. È veramente comica in Aristofane la risposta di Plutone a Cremilo, il quale lo scongiurava di venire a lui ed arricchirlo. No, affè mia, disse, che ne ho fatte troppo tristi esperienze; perciocchè se vado alla casa di un

sordido, egli mi caccia tosto sotterra, e mi nasconde a tutti gli sguardi, e pregato, ripregato di soccorrer taluno, nega di avermi veduto mai; se passo alla casa di un prodigo, egli me ne caccia subito fuori, e mi dà in mano alle baldracche, ai biscazzieri.

L'uomo liberale cerca se onesta sia la causa che lo invita ad essere benefico. Quanti si son veduti con intemperante munificenza arricchire indegni mimi e svergognate saltatrici, e negare duri, inumani una stilla di suffragio allo sventurato, al bisognoso! Egli tende a soccorrere i buoni, non per sè, ma per loro; non per vana giattanza, ma per puro zelo di giovare: misura saggio le sue larghezze colla giusta estimazione delle sue facoltà, e coll'altrui bisogno pesatamente riconosciuto, onde non consumare vanamente le sue forze, e poscia, quando più occorra, dolersi impoverito di non poter soccorrere chi più vorrebbe; lo guida in somma la tranquilla ragione, non la passion tumultuosa, che a capriccio ora s' infiamma, or si raffredda. Non è però da legarsi a troppo strette leggi questa egregia virtù, necessaria tanto all'umana società, per tema che

non se ne renda l'esercizio difficile, e scarso più che non conviene ai mutui soccorsi addomandati dalla convivenza comune. Badi però chi abbonda di ricchezze, ch'egli si aggira tra mille oggetti che lo tentano ad ogni ora coi più seducenti lenocinii; che avrà gli orecchi, gli occhi assediati; che affiggerassi al suo fianco il parassito, l'adulatore, intenti con turpe ossequio ad instillargli nell'animo la superbia, il fasto, l'amore insano dei piaceri, e ad ammorzar nel suo petto il generoso sentimento di una gloria più solida e più vera.

Nè l'uomo veramente liberale faccia conto sull'altrui retribuzione, quasi volesse mercanteggiare, e mettere il benefizio ad usura; chè questa interessata speranza degrada la nobiltà dell'azione, ritarda spesso la volontà di giovare, e spesso colloca indegnamente i benefizii; ma colga di buon animo l'occasione di compiacere altrui, scevro e indipendente da ogni pensiero di proprio piacere, di lode e di lucro.

LETTERA XLVIII.

Quella grandezza d'animo liberale, che ama di larggheggiar nelle spese, sfoggiando una non so quale ampiezza e dignità, quella chiamasi magnificenza. Appartiene agli uomini cospicui, altamente collocati e doviziosi, cui la fortuna avendo consentito copia di ricchezze, non altro rimane, che acquistarsi gloria ed onore colla splendidezza del vivere e con egregii durevoli monumenti.

Ma non si scambi la magnificenza coll'amore smodato di sontuose e ricercate voluttà, coll'ambizioso prurito di vana ostentazione, colla cupidigia di elevarsi a potenza, circondandosi di pompa.

Il ricco vano ed inetto si appaga di dispiegare col moltiplice apparato le sue ricchezze, di sbalordire la moltitudine: cinge a doppia fila di colonne ampii cortili; veste i muri di marmi; calpesta ricchi tappeti; impazza sulle statue, sui quadri; accumula in lauta cena tutti i sapori: esce ammantato di porpora, ful-

gente d'oro, assiepato da clienti; sembra gridare: io son beato. Ma sparito il testimonio e lo spettatore, d'ordinario tutto sparisce: l'ambizione ed il fasto abbisognano di scena. E sovente le ricchezze son per costoro, come dice Apulejo, ciò che sono per le navi i troppo enormi timoni: non le reggono, ma le affogano. Perciocchè, rotti una volta i confini della moderazione, nulla v'ha che più basti alla pruriginosa intemperanza, di sua natura insaziabile ed infinita: si contraggono immensi debiti, non si pagano che a stento; e si corre infine a gettarsi in braccio a voraci feneratori.

Il ricco d'animo più robusto, e cui punge più nobile ambizione, collo sfoggio di sue ricchezze ampia e legittima strada si spalanca agli onori, e fa sue le volontà del popolo ammiratore. L'invidia non morde le fortune di colui che le diffonde largamente al vantaggio ed al diletto comune; poichè anzi è cosa dolce onorarlo, metterlo in alti seggi, accrescergli i mezzi e la potenza di giovare.

La vera e genuina maguificenza nel far uso di sue ricchezze misura le sue forze, ed ama di preferire il necessario all'utile, l'utile allo

splendido, il durevole al temporario; in ciò però che intraprende pensa non tanto al costo, quanto all'eccellenza e perfezione.

LETTERA XLIX.

La prudenza è l'arte di governare sè medesimo; arte difficile, perchè s'involge e si esercita in cose o dipendenti in gran parte dal concorso e consentimento di molti, donde la incertezza; o avviluppate ed oscure nelle loro cagioni, donde gli eventi son chiamati fortuiti per ignoranza di queste. Abbisogna ella d'industria, di raziocinio, di sperienza, e di non so quale ardore e costanza, che incoraggi l'animo, e lo sostenga ad un tempo, sì che o non ruini precipitoso, o tardo perda l'occasione, e manchi all'uopo.

La prudenza quando si aggira intorno al bene, ha per oggetto, dice Plutarco, o di conseguirlo, o di conservarlo, o di accrescerlo, o di saggiamente amministrarlo; quando si aggira intorno al male, o tende a prevenirlo, o

ad attenuarlo, o a fugarlo, o a sostenerlo con virile e generosa fermezza. Somiglia infermo, che non sa soffrire nè il freddo nè il caldo, colui che nei casi prosperi folleggia, negli avversi si abbatte, che leggero d'animo non può resistere nè alla gioja nè all'affanno, e non sa impor loro con prudente consiglio un certo termine, una certa misura.

Primo e massimo uffizio della prudenza egli è riconoscere ciò che ottimo sia; nè quest'ottimo deve considerarsi isolatamente, ma sì comparativamente, essendo ottimo soltanto quello ch'è più opportuno a ciascheduno, più consentaneo alle sue facoltà; nè chiamerassi ottimo ciò che sembra tale rispetto solamente a un tale tenore o evento della vita, ma ciò bensì che la vita tutta complessivamente riguarda. Un errore commesso in sì fatto esame ha conseguenze incalcolabili, tristissime: si pigliano imprese fuor di tempo, o che eccedono le proprie forze; altre se ne abbandonano quando men si dovrebbe, e per le quali le forze basterebbero, se non si stessero inerti, occulte; si aspira a negati onori, e la meritata ripulsa abbevera i giorni di tristezza, e pro-

move querele eterne sul governo delle umane cose; si presume della scienza, che non si ha; ed ascrivendo ad altri la colpa del mal esito, si grida, si schiamazza contro l'invidia, l'ingiustizia.

Tal altro con fallace giudizio tiene in altissima stima e gran valore attribuisce a cosa che per sè tanto non vale; a quella tende, a quella serve unicamente con intensione di studii e di affetti; ma conseguíta che l'abbia, caduto il belletto di ch'ella s'impasticciava, duolsi di non trarne un adeguato compenso.

Nè si confonda la prudenza colla versuzia: quella si propone dei fini retti, lodevoli; questa un fine turpe e pravo. E nemmeno si confonda colla perspicacia d'ingegno, la quale indistintamente giova o nuoce, secondo che si unisce a buona o trista natura.

L'uomo prudente si propone uno scopo determinato e fisso, e a quello mira costantemente, nè cangia ad ogni ora i voti incerti, nè ad ogni soffio d'aura varia cammino. Parer potrebbe che coloro, i quali vivono alla giornata, occupati solo del presente, condur potessero giorni lieti e tranquilli, poichè non viene

a turbarli trista ed inquieta previdenza; ma non essendosi armati ed addestrati per tempo a governare ed emendare i casi della vita, sovente avviene che non sanno valersi delle occasioni propizie, e sovente sono soverchiati dall'improvviso turbine dei mali.

LETTERA L.

È famoso l'antico detto: conosci te stesso; ma non è men necessario conoscere gli altri, dai quali possono venirci e grandi ostacoli e grandi ajuti.

Nè l'impresa è facile. Perciocchè l'uomo si avvolge in sè medesimo, occulta i suoi pensieri, assume varie e moltiplici nature, virtuoso, vizioso, inerte, attivo.

Pure l'attenta osservazione penetra acuta dentro gli animi; chè l'uomo è tale, qual è l'affetto che lo domina; l'affetto è tale, quale ce lo palesa il discorso; sono simili al discorso la vita, i fatti; e se altro sentiva, altro parlava Pompeo, come afferma Cicerone, non aveva

però ingegno bastante a nascondere del tutto i suoi pensamenti.

La dottrina, lo studio degli avvenimenti e dei precetti lasciati dagli uomini sommi, la sperienza, l'attenta considerazione delle circostanze e dei tempi, possono dare quella specie d'ingegnosa divinazione, di cui Tullio, e non a torto, si vantava.

A spingersi nei tenebrosi recessi dell'animo altrui mette qual cardine Bacone, che si conosca l'indole dell'uomo, i suoi costumi, le passioni, i fini, gli amminicoli, le speranze, le debolezze, i difetti; da qual parte sia chiuso, da quale aperto e sdruscito; di quali amicizie si compiaccia e si rinforzi, quali avversarii lo combattano; a che aspiri, come si governi.

Guardisi il viso, su cui si dipinge ogni movimento dell'anima; esso non può mai così artifiziosamente comporsi e figurarsi, che sfugga a diligente osservatore ciò che dentro si cova di occulto, di dissonante e menzognero.

Notinsi le parole; entri il sospetto, se vi si ravvisi incoerenza, contraddizione, leggerezza; la stessa simulazione suole tradire sè medesima, e renderle esitanti, involute; la pas-

sione impaziente le lascia uscire inavvertite, sincere.

Chiaminsi i fatti ad esame, nè si creda troppo presto all'apparente benevolenza; la frode talvolta è fida nelle cose picciole per meglio ingannare nelle grandi, per addormentare la cautela, l'industria: questi sembra voler giovare, e non fa che servire al tempo; questi non osa nuocere, e lo brama.

Si osservi l'uomo specialmente quando, trattasi dal viso la maschera, nudo, senza testimonii si abbandona a sè stesso, alla sua natura.

I vizii, i difetti di taluno li conosceremo dai suoi nemici, dagli amici le virtù, dai famigliari le opinioni; ed a meglio ancora accertarci, perciocchè talvolta lo stesso troppo acuto investigare, e la passione o l'affetto traveggono, faremo frequenti e seduli paragoni e riscontri delle accumulate notizie, e ne trarremo, ragionando, giuste congetture.

LETTERA LI.

La prudenza impone al saggio di schivare con accorta previdenza i mali che lo minacciano, o di ripulsarli, o di correggerli; o, se altro non possa, con indomabile costanza sostenerli.

I mali o ci provengono dalle leggi generali dell'universo e dalla naturale condizione delle umane cose, nelle quali siamo avviluppati e, per così dire, sommersi; o dalle passioni degli altri uomini, ordinariamente intenti al proprio comodo, e noncuranti dell'altrui.

A guardarsi dai primi è d'uopo che si conosca la natura e la varia forza delle cose, e ciò che attendere si possa dalle leggi imposte a ciascheduna di esse, e dalla connessione con cui si legano tra loro; ond'è, che la scienza delle naturali cose fu detta da taluno parte della prudenza. L'uomo, entrato nel mondo, si diè dapprima a contemplare ciò che esiste, ed a scrutarne le ragioni; poi minacciato corse alla propria difesa, il soccorso invocando di

quelle arti che si servono degli stromenti della stessa natura per accomodarla agli usi nostri. Così egli seppe fabbricarsi dei tetti a difendersi dai rigori del freddo, dalle molestie del caldo; così trovare i mezzi di conservare o restituir la salute; così formare acquidotti, derivar fiumi, irrigar campi, opporre immense moli all'infuriare dei flutti.

Ma a declinare i mali che ci sovrastano dalla cattiva opera degli uomini non parrebbe che bastar dovesse il non offendere chicchessia, ed il giovare a quanti più si possa? Eppure nè l'innocenza, nè i conferiti benefizii assecurano sempre dall'altrui malevolenza o iniquità.

Nè tutti sono egualmente esposti ai morsi altrui: meno chi giace in luogo umile, oscuro; più chi splende per dignità, per potenza, per ricchezze, o eziandio per distinto grado di virtù. Che ti ha fatto Aristide, dicea taluno a tal altro, perchè tu voglia col tuo suffragio cacciarlo in bando? Niente, rispose, perciocchè nol conosco nè anche di persona; ma mi grava sentirlo ogni giorno e da per tutto chiamar giusto. E quanti, passata la prima gioja del ri-

cevuto benefizio, non altro provano che molestia dal grido interiore, che ricorda loro il debito della riconoscenza! quanti, cessato il pericolo ed il bisogno, son cruciati da invidia, se goda il benefattore splendida agiatezza, chiara e meritata rinomanza! Fu invidia che tolse ad Alcibiade, per affidarlo a mani meno esperte, il governo della guerra; donde i primi semi della sovversione della repubblica. Se v'ha mezzo di domar questo mostro, crudele assai più che i siculi tiranni, egli è che colui, che agli altri sovrasta, discenda alquanto, e sembri agguagliarsi e livellarsi con essi.

In generale, sarà men provocato, meno offeso, più rispettato colui che avrà saputo guadagnarsi concetto di previdenza, di alacrità, di fermezza e di coraggio.

La previdenza consiste specialmente nel consultare ed estimar giustamente le proprie forze; altrimenti la troppo confidente opinione di sè fa nascere la trascuranza. La troppo dimessa somiglia timore, e accresce in altri la brama e l'ardimento di nuocere. Quegli osa troppo, ed offre sovente il fianco indifeso, e impreveduta mole il soperchia; questi al pri-

mo strepitare della procella corre a nascondersi, diffida del proprio consiglio, e non colloca la sua salvezza che in una inerte e pusillanime cautela.

Dopo la cognizione delle proprie forze viene l'uso opportuno che se ne deve fare, e l'attenzione che non manchi il tempo o lo spazio di ordinarle e metterle in azione, onde non dover poi per avventura forzatamente ubbidire all'urgenza non preveduta.

La previdenza finalmente riguardo agli altri addomanda che diverso contegno si usi con chi è cauto e circospetto; perciocchè si pena talvolta a indovinarlo, ma la sua stessa lentezza concede tempo a premunirsi: diverso con chi, caldo e veemente, chiama fortezza l'ardimento, timidità la cautela, pusillanimità la modestia, perciocchè gli nocerà lo stesso impeto suo, e sarà facile eluderlo: diverso per ultimo con chi si mette all'opera con tranquillo coraggio, e la sostiene con costanza; o se mai pecca per umana inavvertenza, colla solerzia e colla industria emenda il fallo: perciocchè qui vuolsi adoperare molto acume, grande vigilanza e destrezza.

Per ultimo, mentre altri languisce per inerzia e stempera le sue forze nell'ozio, altri le debilita soverchiamente disperdendole in mille disparate occupazioni; l'uomo prudente le raccoglie e le corrobora coll'uso. I neghittosi celano sotto mentita prudenza l'amata loro scioperatezza; s'infingono ostacoli, conflitti; sognano necessità di circospezioni, di cautele: a pretesto di non poter raggiugnere la perfezione, lasciano le più belle imprese, quasi non giovasse sovente piuttosto fare comunque, che non fare. Chi poi divide e disperde le sue forze, ne rende meno efficace il valore, e mai non tocca, o tardi e inutilmente, lo scopo; dimentico che, come disse taluno, le ruote dell'animo debbon essere concentriche alle ruote della fortuna, ed aggirarsi insieme con esse.

Ma, direte, se ogni previdenza riesce inutile, se la malevolenza e l'iniquità mi assale, non avrò dritto di propulsare l'ingiuria? Sì. Dove non regnano le leggi, sta in vostra mano la difesa; ma non ne usate che a mettervi in salvo: non esagerate i vostri pericoli; nè l'ira, sebben giusta, vi spinga a vendetta, a ferità. Sotto però l'impero delle leggi, nel seno di

società regolata, questo diritto è limitato al solo caso di estrema necessità, quando altra via non resti a salvezza, e il differire porti irreparabile nocumento; fuori di ciò, debbo implorare l'ajuto che le leggi promettono e prestano a tutti. Il cittadino, fido seguace dell'onesto, non vanamente ambizioso di sfoggiare intempestiva fortezza e magnifico disprezzo della morte, si arma non di privata autorità, ma solamente per pubblico comando; non per difendere le cose sue, ma le comuni, che le sue stesse comprende.

LETTERA LII.

Qualora non potè taluno declinare dai mali nè per diligenza nè per consiglio, non gli resta che sostenerli con costanza, e possibilmente attenuarli.

V'ha chi osa lottar di fronte colla trista fortuna, e talvolta la vince; v'ha chi, fuggendo per diversi sentieri, talvolta la delude: quegli abbisogna di più vigore, perchè ha da resiste-

re, da combattere; questi di più mollezza e flessibilità, perchè ha da piegare, declinare, destreggiare: giovò all'uno il coraggio, giovò all'altro l'ingegno pronto e versatile; giovarono ad ambedue più forse le calamitose che le prospere vicende, perciocchè la necessità svegliò le occulte forze, e presentò più largo campo a esercitarle.

Alcuni mali procedono dall'ordine stesso della natura: non vorremo rispettare i consigli dell'Eterno? Se alcuni beni mi sono tolti o negati, non me ne possono rimanere degli altri, e niente meno pregevoli? Rimosso dal magistrato, posso applicarmi alle domestiche faccende; ripulsato dall'amicizia dei grandi, trarrò più liberi i giorni, più sicuri. Se la mala fortuna ci spoglia di tutti quegli ornamenti che avventizii ed estranei ci fasciavano, per così dire, la persona, ci lascia però quello che siamo: allora gli animi generosi, per non cadere nell'altrui disprezzo, pensano di amplificare ed ornare la genuina loro grandezza; allora escon fuori le virtù, che, come dice Bacone, somigliano agli aromi, i quali, più triti e pesti, più spirano grato odore. Met-

tiamo a profitto il passato colla memoria, il futuro colla speranza; separiamo soprattutto i mali d'opinione dai mali veri; pensiamo quanto è picciola la parte di noi che va soggetta all'arbitrio delle cose esterne, quanto è più grande, più possente quella che, se non manchiamo a noi stessi, non teme gl'insulti, ed è invincibile, il senno, gli studii onesti, la virtù.

Ma forse gl'infortunii, che travagliano la umana vita, sono senza utilità? L'uomo, impaziente di freno, proclive a insolentire, e a por da canto la ragione ed il dovere, ha bisogno di sentire a quando a quando la sua infermità, che gli ricordi la sua condizione, che getti, per così dire, un'onda refrigerante sulla troppo fervida ebullizione degli appetiti. L'opportuna mescolanza e temperamento di beni e di mali modera l'intemperante alacrità dell'imaginazione e dei sensi; e con felice alternativa nella prosperità spinge l'anima fuori di sè, nella calamità la richiama e riconcentra in sè stessa. Così valente pittore tragge dalla sua tavolozza ora luminosi ed ora scuri colori; così musico esperto mescola sagacemente i tuoni gravi e gli acuti.

Quanto ai mali che dall'uomo all'uomo provengono, facciamoci a pensare quant'è mobile quest'essere, quanto vario, incostante, che tristo gioco ne menano sovente le passioni; allora cesseremo di maravigliarci se oggi colui ci è nemico, che abbiamo colmato jeri di benefizii; se tal altro si è fatto amico e fautore di colui che poc'anzi disprezzava, e forse detestava.

LETTERA LIII.

Raccolgo in breve spazio ciò che finora vi ho detto, e forse alquanto troppo diffusamente, intorno la prudenza, gli stromenti di cui si vale, i soccorsi che addomanda. L'uomo prudente cerca di ben conoscere tutto ciò che ha relazione con lui: ne spia le cagioni, ne osserva i nessi; cura principalmente quello che vale a mantenerlo incolume; indi cerca e si appiglia alle cose che più si affanno alle sue facoltà; conquista o difende i suoi mag-

giori vantaggi, nel modo però più retto che per lui si possa; e se urta per avventura in ostacoli invincibili, rassoda e sostiene la sua costanza colle cose che gli rimangono intatte, e che, indipendenti da esterne ingiurie, sono pienamente in poter'suo.

A ciò fare chiama in ajuto le diverse virtù: la temperanza, che scema i bisogni, non consuma le forze in vani oggetti, non le diverte altrove, sedotta dai lenocinii del piacere; la fortezza, cui nessuna difficoltà spaventa, che ferma nel proposito non divaga, ma urge, insiste, e o vince, o virilmente sostiene i casi avversi; la giustizia infine, che non mai diverge lo sguardo dal buono e dal retto, che mira sempre alle egregie imprese, ma senza altrui danno, e colla scorta della quale governiamo liberalmente e possediamo lungamente e tranquillamente i beni colle buone arti acquistati, comunicandoli anche ad altri, onde conciliarci la volontà degli uomini virtuosi, e farçene, occorrendo, scudo robusto contro l'invidia.

Altri sussidii tragge il prudente dall'intelletto e dalla ragione. Aguzza egli la mente sì, che penetri essa più addentro nelle cose in-

volute, implicate; l'assoda in guisa, che non remora frapposta, non apparenza di mentito bene l'arresti; la rende agile tanto, che scorrendo di cosa in cosa, ne vegga ad un tratto molte e diverse, le ravvicini, le paragoni; finalmente affina il giudizio per modo, che possa scorgere le differenze tutte nei rispettivi oggetti, e niente gli rimanga d'inosservato e confuso. Accorre poscia il consiglio, che delle cose dalla sagacità della mente osservate esamina le conseguenze, e congetturando ne prevede i buoni o i tristi effetti; ond'è che Cornelio Nepote chiamò la prudenza, come più sopra vi accennai, una specie di divinazione, e ne diede gran lode a Tullio, il quale, dic'egli, vaticinando predisse non solamente quello che accadde lui vivente, ma quello ancora che s'è veduto accadere in appresso, e molto tempo dappoi.

Nè il prudente si fida interamente di sè stesso; va lento nel giudicare, cauto nell'eseguire; ha sempre dinanzi agli occhi la capricciosa licenza della fortuna; nè crede a sè solamente, ma interroga gli altri, e a questi stessi più che si convenga non crede; ed addomanda

nei consiglieri, che sceglie, senno, fede, probità, benevolenza.

Finalmente mette a profitto i frutti della esperienza propria e dell'altrui.

LETTERA LIV.

Le virtù, di cui vi ho detto finora, perfezionano l'uomo considerato da sè: ma tale non è l'umana condizione, che debba egli viver solo e disgregato dagli altri; chè anzi quanto sono più attive e svegliate le sue facoltà, tanto egli addomanda spazio maggiore e più frequenti occasioni di esercitarle: il che gli avviene specialmente, se si unisca e mescoli cogli altri esseri a lui simili, e di facoltà simili forniti. L'uomo, dice Aristotele, è così di sua natura socievole, che quegli il quale vive privo di società, conviene che sia o da meno o da più che uomo, che sia belva o Dio; perciocchè la belva non conosce società nel senso morale di questa parola, e Dio non ne abbi-

sogna, pago di sè, e in sè medesimo potentissimo.

Dalla ragione e dalla favella, nudrice e insieme interprete e messaggera della ragione, tragge Aristotele la prova, che siamo nati per la società. Il discorso, la favella offre alla ragione i segni delle cose; quindi la ragione le paragona, svolge, pesa, mette in ordine, le convenienze e sconvenienze ne scorge. Ma se fossimo soli, a qual pro la favella? Vorremmo parlare, come gl'insani amatori, al Sole, alla Luna, al giorno, alla notte, o, come chi farnetica per ebbrezza di gioja, alle piante, ai sassi?

L'uomo solo ebbe dalla natura il dono della parola; dono inutile, se vivessimo dissociati. Hanno la vòce anche gli animali, con cui segnano i loro sensi giocondi o molesti, variata però di suoni pochi e confusi; l'uomo solo può esprimere non solamente il piacere ed il dolore, ma tutte le tinte delle infinite sue idee, tutte le gradazioni de' suoi sentimenti. Fu per la parola che potemmo fabbricar le città, dettar le leggi, l'arti inventare; colla parola riprendiamo i tristi, lodiamo i buoni, addestriamo gl'ignoranti, consoliamo gli afflitti, rilevia-

mo i timidi, e gl' insolenti affreniamo. Ebbe dunque buon diritto chi conchiuse, non esservi ragione senza favella, non uso di favella senza società. E non hanno il loro linguaggio la fronte, gli occhi, il viso? non adoperiamo anche codesti stromenti ad esprimere i moti dell'animo nostro, ed a trasmetterli nell' altrui? A che tanto apparato di mezzi ad agevolare la mutua corrispondenza, se togli la società?

Si è cercata l'origine della società. Altri osservando che la natura così efficacemente vi c'invita, la ripete da un non so quale istinto, che ogni deliberazione previene: ma la parola *istinto* non ha un senso ben definito; l'uomo è ricco d'altronde delle sue proprie idee, e può a talento svegliarle, congregarle, disgregarle, nè abbisogna d'istinto: dicasi pure che la natura ha disposti gli animi nostri a sociale convivenza; ma quando dapprima e per quali motivi l'uomo s'indusse a secondare codesta disposizione?

Stiman altri che il bisogno spingesse gli uomini a radunarsi, nessuno bastando a sè, l'un l'altro soccorrendosi a vicenda nella inegua-

glianza delle forze, e un bel commercio istituendo di reciproci uffizii; e portano alle stelle i beni ed i vantaggi infiniti della società. Ottimamente, se intendono di questa nostra artifiziale e variamente composta, non se di quella prima, semplice, rozza e naturale. Perciocchè v'ebbero certo degli sbozzi, per così dire, di società innanzi che la sperienza e l'uso ce ne facesse comprendere tutte le utilità e delizie; innanzi che la ragione, tarda a svilupparsi, non sempre intesa e seguita, ci addottrinasse come e quanto ci giova comunicare cogli altri quei beni che, a noi non necessarii, sono utili ad essi.

Non dunque la ragione, lenta a muoversi ed ignava, non il prospetto di una utilità, soltanto da lungi e confusamente preveduta, mossero gli uomini da principio a congregarsi; fu il senso: e questo vi si adoperò con quel modo medesimo, con cui suole portarci ad amare, ad appetir l'altre cose. Come all'offerirsi di tal cosa, che ci riesca all'uso gradita, pende verso quella con amorevole inclinazione la nostra volontà; così al primo presentarsi al nostro sguardo di un essere che ci rassomi-

glia nella forma e nel volto, nasce nel senso, e per la via del senso nell'animo nostro una giocondissima mutazione, e ci fermiamo a mirar quella imagine che soavemente ci toccò, e bramiamo di aver presente quanto più si possa l'oggetto che la destò. Ogni mutazione, in quanto tale, ci riesce di per sè gioconda, perchè ci rimove dal tedio di un sempre simile stato, e sveglia l'attenzione, e porge nuove occasioni di contemplare, di ammirare; e cresce il piacere, quanto è più vario e moltiplice l'oggetto che c'intrattiene. Or quale oggetto più vario, più moltiplice dell'uomo? Come quindi non sentirmi attratto verso di lui, che rappresenta un altro me stesso, che ravviso fornito di un eguale apparato di facoltà, e col quale meschiando e pensieri e discorsi, veggo spiegarmisi innanzi tutta l'immensa natura, e le sue infinite variazioni?

V'ha di più. L'uomo è per natura imitatore; gode, se gli riesca di far ciò che vede fatto da altri, e una non so quale emulazione lo punge, e aspira a far cose egli pure che provocar possano l'altrui imitazione, e sente nel conato ampliarsi, invigorirsi le sue forze; quindi

la società, che gli porge grato e frequente esercizio a sì naturale e viva inclinazione, lo tragge a sè, e soavemente il diletta.

In appresso gli uomini, ravvicinatisi, cominciarono ad accorgersi dei vantaggi derivanti dal mutuo soccorso e dalla cospirazione delle forze; e l'utilità sentita venne a più stringere i nodi che avea già stretti il piacere. Perciocchè l'industria di molti, amicamente consociata, ci rinforza, ci sostiene, promove lo sviluppo maggiore delle nostre facoltà, accresce il numero delle cognizioni, ed acuendo l'ingegno, sveglia nuove arti.

D'altra parte, nei casi acerbi della vita l'uomo conscio di sua debolezza, o dal dolore percosso, ama di più stringersi all'altr'uomo: quegli è addotto dalla speranza di conforto, questi dal senso di compassione; perciocchè il male altrui ci affanna, se non è l'animo nostro esulcerato da invidia, o da altra mala passione; se non temiamo danno ed ingiuria dall'altrui salvezza: e per iscacciare questo affanno ci moviamo volonterosi a sollevare il dolente; e tanto più, che ci ricorre il pensiero di poter noi pure, per condizione umana, essere a

vicenda colpiti, e abbisognare dell'altrui soccorso. A società dunque ci spinge non solo il diletto, la presente utilità, ma eziandio cauta e sagace previdenza.

LETTERA LV.

Convivendo gli uomini insieme, si accorgono ben presto, che simili per natura, son però diseguali nelle facoltà del corpo e della mente; e considerando gli atti che risultano da queste facoltà diverse, danno ad essi quel grado di stima e di valore che sembra loro proporzionato o all'utilità che ne proviene, o alla forza con cui si spiegano, o all'ammirazione che destano, presentando qualche cosa di nuovo, di grande, d'inusitato. Mi paragono co'miei simili. Posso più ch'altri non può? Mi allegro, mi sollevo, m'ingrandisco. Può altri più ch'io non posso? Agli occhi miei quegli cresce, si amplifica; io mi attenuo, decresco: quegli prende spiriti maggiori, maggior fiducia; io

mi abbrevio, per così dire, mi contraggo in me stesso, senza però che la fiducia di lui sorga ad arroganza, nè la mia contrazione scenda ad avvilimento, ad invidia.

Questo giudizio intégro, questa tranquilla estimazione dell'eccellenza delle altrui facoltà dovette nascere coeva alla società medesima; dovette pur anche appalesarsi con qualche segno cospicuo, nè solamente colla voce, col gesto, cogli occhi, o con altri indizii fuggitivi, ma con più illustri e durevoli monumenti. Ora la stima appalesata con sì fatti segni ed indizii egli è ciò che si chiama onore; nè tardò l'opinione, avvalorata dalla ragione, a subito annoverarlo tra i beni più necessarii all'incolumità ed alle dolcezze della vita. Non punge l'onore anche gli uomini di bassa condizione? Non gareggiano per amor di lode perfino i capraj ed i pastori di Teocrito? Serve l'onore a vieppiù rassodare la sociale corrispondenza, quegli amando di unirsi a chi lo stima, questi a chi è stimato dai più: mi pare di elevarmi, se mi congiungo a personaggio elevato; e di congiungermi con molti, se mi associo a chi è con molti congiunto.

Questa brama di onore, se si appiglia ad indole buona e generosa, eccita le virtù e promuove le egregie imprese. L'uomo caldo di sì bella fiamma non circoscrive la propria lode negli angusti limiti di questa vita, ma si lancia animoso nella posterità; nè lotta solamente coi presenti, ma cogli uomini più insigni di tutte le età. E se torse il piede per avventura dal retto sentiero, l'onore lo sgrida e lo ritragge; l'affronto stesso, mentre lo irrita, lo richiama a virtù. Così Temistocle, discreditato dai suoi genitori per le dissolutezze di una sfrenata gioventù, punto dall'ingiuria, volse, per vendicarsene, l'ingegno e l'industria a pro della patria, e cercò dalle belle azioni redintegrazione di fama. All'opposto colui che mira soltanto a sovrastare ad altri comunque ei possa, e che, sentendosi diseguale di forze, di sè medesimo diffida, il vedi inquieto, affannoso rompere o ritardare l'altrui corso, e tentare o colla violenza o coll'industria di mantenersi nell'eminenza del posto, a cui merito più chiaro più giustamente aspira.

Considerate ora, ve ne prego, come la stima attribuita da principio agli uomini meri-

tevoli passò a distendersi anche verso chi era nato da quelli; ed a ragione. Nella semplicità dei costumi e dei tempi potevano più facilmente le virtù paterne trasfondersi nei figli; erano più scarse le lusinghe del vizio, e i domestici esempii prevalevano. Le lodi date al padre aggiungevano stimoli ai figliuoli, perchè corressero le stesse tracce; la doppia commendazione, non separata che da piccolo intervallo, quasi doppia fiamma l'una all'altra vicina, più s'invigoriva. E questa bella somiglianza di costumi e di istituti promosse a poco a poco l'opinione, che di buoni nascesser buoni; opinione consentanea bensì alla natura, ma, perchè questa non può sempre quello che vuole, spesso interrotta o dalle alterazioni della materia, o da depravata educazione: si sostenne però fino a tanto che fu vista la figliuolanza degenerare del tutto.

Col progresso pertanto del tempo degenerati i posteri dai maggiori, sparita la virtù, caduta infine l'opinione ch'ella si propagasse quasi necessariamente nei discendenti, sottentrata la vanità, l'indolenza, la mollezza, pure non cessarono i nobili, ansiosi di ritenere il

lor grado, di ricorrere all'antichità: questa su d'ogni altro pregio esaltarono; a questa attribuirono esclusivamente i titoli e gli onori; e a tanto si spinsero d'impudenza, che parve loro delitto, ch'altri di non antico casato osasse di levarsi insino ad essi colla grandezza d'animo e colle belle imprese, che pur sono le sole vere generatrici di vera e legittima nobiltà. Si aggiunse pertanto alla lista dei beni da pregiarsi, oltre l'eccellenza della virtù, anche la chiarezza della prosapia.

Dalle precedenti osservazioni vi sento già dedurre, che quantunque gli uomini sieno per natura eguali, pur varia, per così dire, moltissimo il loro prezzo, secondo le loro facoltà o naturali o acquistate, e che questo prezzo serve a misurare nella vita comune la stima, e a determinare ciò ch'è dovuto a ciascuno, onde si mantenga l'ordine fra tutti; non ammettendo la natura nella società umana un'assoluta eguaglianza, e concedendo a tutti gli uomini bensì le stesse facoltà, ma non nello stesso grado di perfezione. E questa stessa ineguaglianza, per cui ad altri si debbe una maggiore, ad altri una minor somma di stima, non la rav-

visate qual saggio ed altissimo provvedimento? Certo che, se ognuno avesse la stessa misura di facoltà ed eseguir potesse ogni cosa, o tutti facendo lo stesso si nuocerebbero a vicenda, o mentre ognuno tien dietro alle cose più sublimi ed illustri, a cui si sente non diseguale, negligerebbe le necessarie; o nessuno abbisognando dell'altro, si ritarderebbe la congiunzione sociale. Accade all'opposto, per così fatta disuguaglianza e varia distribuzione di abilità, che abbia ognuno nel dramma della vita la sua parte: questi vale colla forza del corpo, quegli colla costanza dell'animo; altri colla destrezza delle mani, ministre d'arti moltiplici; altri colla perspicacia e col consiglio; chi serve agli usi quotidiani, chi provvede alla dignità ed allo splendore delle famiglie e dello stato, chi alla conservazione dei corpi, chi al perfezionamento degl'ingegni.

LETTERA LVI.

Benchè vi giungano successivamente ed una ad una queste lettere, che mi fo pregio d'indirizzarvi, pure parer vi debbono la maggior parte quasi scritte di un getto solo, di un solo fiato; e così mi sembra di dover fare, per meno, che si possa, rompere la continuità del soggetto. — Ripiglio dunque il filo della mia precedente.

La stessa ineguaglianza di facoltà, donde avete veduto sgorgare diversità di uffizii e diversi gradi di dignità, di estimazione, la stessa fa sì, ch'altri riesca atto a più ampia, altri a più ristretta sfera di società.

Questi è di mente corta, ebete, tardo; inetto a parecchie cose, poco può dare, poco ricevere; nè molti attrae, nè molti attraggon lui; non cerca il congresso d'altri, non n'è cercato; non lo lega a chicchessia nè utilità, nè affetto, nè uffizio; è quale straniero fra stranieri.

Quegli all'incontro ch'è dotato di una particolare facoltà, cui amplifica con incessante

cura ed esercizio, lasciando l'altra languire, quegli suole attaccarsi, quasi per legge di attrazione, e stringersi con coloro che vede in qualche parte di una facoltà simile forniti, gli altri disdegnando, cui distingue merito non men pregiato, ma diverso. Codesti plaudono a sè soli, sè soli mettono in cielo; e se alcuno abbisogna per avventura della merce loro, la vendono a caro prezzo. Conviene però che la somiglianza fra costoro tanta non sia, che non ammetta fra d'essi qualche varietà, qualche disparità; altrimenti scorgendosi nella stessa carriera l'uno dall'altro incalzati, e temendo ciascheduno d'essere preceduto o soverchiato, l'associazione facilmente si scioglie, e talvolta prorompe in guerra.

Del resto, è ella codesta sola ed eminente facoltà, per cui taluno è salito in eccellenza, un pregio recondito ed interiore, dai sensi segregato, atto all'uso ed al diletto di pochi? scarse relazioni concilia, e in breve sfera si aggira. È essa tale all'incontro, che splendida percuota il senso, giovi a molti, desti maraviglia, abbagli gli occhi del volgo? si affolla un nugolo di lodatori, si raddoppiano i plausi, ta-

ce tramortita l'invidia. Ma talvolta non suol durare gran tempo sì bel trionfo: si cangiano le circostanze, si adoprano sordamente i competitori, cessa l'uso ed il bisogno; il popolo mutabile si annoja di sempre incensare un idolo stesso, e trasporta altrove il suo furore. Così Fabio, rincorata la repubblica e salita in ardimento, parve ai mobili Romani non indugiatore, ma pigro; non cauto, ma timido: così Dione, sempre invocato nei pericoli della patria qual nume e salvatore, ricadeva nell'odio dei cittadini per l'immutabile severità del suo costume. Ma chi arreca varie e moltiplici facoltà, e si adorna di parecchi pregii diversi, e può a vicenda a molti dare e da molti ricevere, questi agevolmente si congiunge con ogni sorta di persone. Ha egli sempre di che riuscir utile o grato altrui; tu non hai cosa di che egli non sappia destro valersi, o lieto compiacersi.

Colui che si aggira in ampia sfera di società, componga l'abito stesso del corpo, il portamento, gli occhi, il viso a non so quale decoro, che gli concilii stima ed affetto, e spieghi un non so che di eccelso, di elevato, che pro-

metta grandezza d'animo e singolare sapienza. Tale ci dipinge Livio quell'Africano Scipione, che ad alte e vere virtù sapeva aggiungere il nobile artifizio di pomposa e magnifica ostentazione, per cui cresceva ne' suoi la riverenza e la fede, negli avversarii l'avvilimento e la tema. — L'uomo nato a società non si appaghi nell'oscuro esercizio di sue virtù, non sacrifichi all'azione, che molti abbraccia, la contemplazione, che si avvolge e si acqueta in sè sola; non s'immerga fuor di tempo nelle investigazioni dotte ed astruse, ma opportunamente mescoli e temperi la scienza colle civili occorrenze.

Finalmente le virtù che formano l'uomo dabbene, debbono, quando che sia, piegarsi alquanto, e vestire una tal quale mollezza; rigide troppo, anzi che giovare, nuocer possono. Se gli uomini e le cose che ti stanno d'intorno, moltiformi si cangiano, perchè vorrai tu solo restarti fermo ed immobile? I costumi dell'ultimo Catone duri e severi destarono ammirazione anche nella corruttela di Roma degenerata, ma non furono di alcun uso, e recarono forse nocumento.

Quanto più la società si amplifica, tante più virtù si ricercano a mantener ferma ed intatta l'associazione. I desiderii de' singoli si moltiplicano, e nell'attrito si irritano; crescono di vigore e di numero le cupidigie; le forze fisiche e morali, dall'arte addestrate, si fan più vive; le volontà e le passioni di molti, che dissimili tra sè, pur bramano ardentemente la stessa cosa, si urtano, si collidono, si fan guerra. Solo molta virtù può calmare tanta procella, e con saggio temperamento volgere i più discordi movimenti a più assodare la sociale congregazione.

Questi non ama di diffondersi nella società per indolenza, e nulla dà, nulla esige; quegli si riconcentra in sè stesso, irritato dalla mala fortuna o da sofferte ripulse, ed è inchinevole al biasimo ed alla malevolenza, cercando pur di rendere odioso agli altri ciò che più brama in cuor suo. Tal altro, collocato in altezza di dignità e di fortuna, avvolto in grandi e moltiplici faccende, toccato ed urtato, tocca necessariamente ed urta; a questi abbisogna egregia fortezza, squisita prudenza, per far fronte alle furie dell'ambizione, alla smania di guada-

gnarsi favore, all'intemperanza delle spese, alle smodate largizioni, alla cupidigia, al potere; tutte cose che allettano coll'apparenza di grandezza. V'ha finalmente chi, non avendo l'animo pari alla misura di sua fortuna, non può, per così dire, concuocerla, si fa gonfio, superbo, insolente; e ben disse Tullio non v'essere cosa più intollerabile d'un uomo ricolmo dei beni della sorte, ma dissennato.

LETTERA LVII.

Siete solito dire che ogni uomo, solamente in quanto è uomo, ha diritto ad un certo grado di stima; questo sentimento, che vi onora, ha pur anche la fortuna di reggere a tutte prove. La stima ch'è dovuta ad ognuno, si appoggia sullo stato naturale e morale dell'uomo; stato che impone alcuni doveri, concede alcuni diritti.

Lo stato naturale procede dalle facoltà dell'animo e del corpo, quali ci furon date e, per così dire, impresse dal supremo Creatore; lo

stato morale dalle azioni lasciate al nostro arbitrio, e circoscritte da alcune leggi.

Appartiene allo stato naturale l'eccellenza dell'umana ragione, che tanto alto ci leva sopra la condizione degli altri animali, e ci ravvicina alle sostanze purissime intellettuali. L'uomo, se gli fosse presente sempre l'eccelsa sua dignità, potrebbe egli discender mai a pensieri ed atti vili ed inonesti? Questo grande sentimento, che gli ricorda l'augusta sua destinazione, gl' impone ad un tempo stesso di governare con avvedutezza e con senno le azioni tutte della sua vita, di non permettere che gli appetiti o sfrenati precorrano la ragione, o ignavi l'abbandonino, o insolenti e pervicaci la rigettino; questo stesso prescrive che l'uomo tal riverenza adoperi inverso l'altro uomo, che non vi sia luogo non solamente ad ingiuria, ma nè meno a doglianza.

Principale effetto della riverenza dovuta all'uomo, in quanto egli è partecipe di ragione, si è che ognuno stimi ogn'altro eguale a sè per natura, e con lui tratti come conviensi con eguale; tenga per tutti comune e obbligatoria la legge, e pensi che se giova a tutti

osservarla, non può giovare a chicchessia il trasgredirla. Non si risente necessariamente ogni nostro membro della sanità o del malore del corpo intero? A rompere così fatta cognazione varrà forse la differenza che induce la fortuna, capricciosa e cieca dispensiera di onori e di ricchezze? Ma nè queste nè quelli punto possono aggiungere o detrarre dalla natura dell'uomo. O tu, che vai tronfio e superbo, su via presentati ignudo; metti da parte il patrimonio, i titoli, le dignità, e quante sono le menzognere apparenze; rivela, spalanca l'animo tuo; vedremo quale e quanto sia, e se grande del proprio o dell'altrui. Nè la differenza dì forze, di destrezza o d'ingegno tanta potrà essere giammai, che colui che n'è provvisto largamente dalla natura, debba arrogarsi il dritto di disprezzare chi sventurato n'ebbe più scarsa porzione; perciocchè codesto, purchè sia libero da prave cupidigie, purchè tenga l'animo fermo nel retto, è grande e nobile abbastanza. È bassezza e crudeltà disistimare, deridere chi anzi si dovrebbe ajutare e confortare. Lasciamo agli animi che sono minori di lor fortuna, come tosto son saliti ad altezza

di grado, vita e modi cangiare, obbliare gli antichi amici, aver difficile accesso, far brutto viso, dar dure parole, durissime risposte. L'uomo generoso si diporta modestamente; si stima tanto più in debito di giovare, quanto è più florida la sua sorte; gode dei beni suoi, perchè ne può usare liberalmente; e facile nei congressi, piacevolmente festivo, sostiene, soccorre i begli ingegni, onde meglio possano dispiegare la rispettiva loro eccellenza.

LETTERA LVIII.

Cosa è questo senso, questa innata simpatía, che ci vieta di essere indifferenti all'altrui condizione, che ci fa ridere al riso, piangere al pianto altrui? perchè nell'affluenza di tutti i beni mi perturbo, mi affliggo della miseria e del dolore de' miei simili? Ammiranda possanza della natura, per cui avviene, quasi per forza di contagio, che i miei stessi piaceri mi sembrino men dolci, se non gli accresce l'al-

trui consorzio, per cui men lieta viene la commozione, se non può, frangendo i vincoli del mio cuore, diffondersi e trasfondersi in altri cuori?

Sì; l'uomo è spesso buono indipendentemente dall'util suo, senza ritornare sopra sè stesso, per insita carità e propensione amica dell'animo; e ad accertarcene basta che riandiamo col pensiero parecchi atti della nostra vita, non da altro ispirati, che da sì bel sentimento; basta ricordare i fatti egregii degli uomini illustri, le fatiche sofferte, i pericoli affrontati, la morte stessa coraggiosamente incontrata.

Chiunque non ama calunniare la natura umana ravviserà facilmente, esaminando sè stesso, starsi fitto nel nostro cuore un principio di mutua benevolenza, diverso dall'amore che ciascun deve a sè stesso, e che può bensì consociarsi amicamente con questo amore, ma non da esso deriva. Manifestansi gl'indizii della benevolenza innanzi che taluno, con lungo circuito ragionando, concluda che esercitandola sarà per trarne profitto. Non vediamo i fanciulli, nuovi ancora nella vita ed

inesperti, palesare evidenti sensi di umanità, e segnare in viso la gioja o l'affanno che li tocca all'aspetto dei beni o mali altrui, innanzi che possano e sappiano col ragionamento dedurre se sia per venirne loro danno o vantaggio, innanzi che abbiano appreso il pessimo artifizio di simulare?

La bontà dell'animo certa ed ingenua si appalesa in un tenore equabile di dolci costumi, in una spiegata e facile prontezza e inclinazione a giovare; dove l'affezione benigna, umana, liberale, fa tutto senza sforzo, senza pensiero di mercede, senza ostentazione, con gioconda semplicità. L'uomo nato benevolo, è offizioso coi congiunti, è ricordevole dei benefizii, difende chi l'offese, salva chiunque tra pericoli si avvolge. Se alcun potere esercita nello stato, rimprovera amicamente coloro che si sviano, i buoni onora, i calamitosi soccorre, non tiene alcuno in conto di nemico, vorrebbe che tutti fossero incensurabili, lodati, felici. Alacre e lieto, niente torce in mala parte; non asperità, non tristezza d'animo scema la piacevolezza di sue maniere; gode di aver molto, non per sè, ma quasi patrimo-

nio sacro alle occorrenze degli amici e dei bisognosi.

Illustre Principe, diletto E......, siete fervidamente riamato, perchè amate fervidamente; il vostro cuore volò primo incontro a'nostri cuori, e gli allacciò con nodi che nessun caso potrà disciorre giammai: il prezioso carattere della benevolenza, quello che forse più onora la stessa divinità, fiammeggia sulla fronte vostra lietissima, erra sui vostri labbri, ed ogni atto vostro infiora ed abbella: amate sempre; questo soave e delizioso sentimento, che le anime ad un tempo rammorbidisce e solleva, si fa pur anche nei reggitori de' popoli, per l'emula corrispondenza che risveglia, stromento efficacissimo di gloria e di potenza.

LETTERA LIX.

La mutua benevolenza si spiega particolarmente nei familiari congressi, dove gli uomini cercano riposo dalla fatica, occupazione del tempo vacuo, diletto dalla vista e dai discorsi degli altri; è insieme facile occasione di rendersi cari ed accetti.

Chi vuol piacere nelle sociali adunanze deve comportarsi con decoro, con dignitosa affabilità; non isfoggiare brame indiscrete, non pretensioni ambiziose; anzi tanto più volentieri dee dar luogo agli altri di mostrarsi, quanto egli è più altamente collocato, e potrebbe più facilmente soverchiare. Adagiatosi, per così dire, tranquillamente nel suo posto, spieghi egli l'ingenua e nativa sua forma, senza fuco, senza sforzo, ed usi parole, viso, maniere adattate al tempo, alle circostanze ed agli altri. Perchè apporta questi una censoria severità, nè mai appiana la fronte, nè soffre in altri la più picciola negligenza, acre e pronto sempre a correggere, a riprendere? Perchè quegli arreca le

sue gioje, le sue pene, i desiderii, le speranze sue in un circolo, al quale non soglion essere che indifferenti? Perchè l'altro incessantemente spaccia sè per uomo di costume antico, degrada, deprime il suo secolo, e cita ognora sè medesimo ad esempio? V'ha un'arte di scherzare, di rallegrare la società; arte graziosa e piacente, purchè non si vada a scurrilità, a petulanza, ad oscenità; purchè non si ricordino cose brutte a figurarsi, brutte a ridirsi: perciocchè il discorso rappresenta il costume, e, come diceva Solone, è simulacro delle azioni. Non ci presentano la natura e le arti purissime sorgenti, donde trarre squisiti soggetti di esilararsi decentemente, e larga copia di venustissime amenità? Ricorrere invece a lutulente paludi è da uomo illiberalmente educato, o guasto e depravato così, che di null'altro sa vivere, che di senso. Piace anche a taluni notare i difetti altrui, e svegliare il riso con detti acuti e faceti; ed è onesto diletto, se vi si adoperino con certa temperanza, onde evitare il sospetto d'indole o frivola o maligna; e se a decenza ed urbanità sappiano accoppiare una non inamabile gravità.

E v'ha un'arte d'interrogare. Mi riesce grato, se altri m'interroga di cosa, per cui ho pronta la risposta; più grato, se così mi si offre occasione di far mostra d'ingegno o di dottrina: amo colui che interrogando quasi mi fa forza, e mi obbliga a dir di me ciò che avrei dovuto per verecondia tacere: amo colui che mi fa cogliere dalle mie risposte lode, non biasimo; benevolenza, non invidia.

V'ha pure un'arte di ascoltare. Spiace quegli che non si mostra occupato dell'altrui discorso; che se non nega attenzione, la porge affettata o sbadata; che sembra o indifferente o intollerante; che si affretta d'interrompere; che previene la risposta; che interpreta a capriccio i detti altrui, o li loda, per essere egli stesso lodato; o leggiermente passando sopra i migliori, si aggrava e ferma sopra i men buoni. .

Conoscete Valerio. Chiedete alcuna cosa per avventura? Si presenta egli non chiamato, e risponde, e non lascia ch'altri, che forse meglio il farebbe, risponda. Non sa, non può tacere, ha bisogno di vòtarsi, di spacciar la sua merce; non mette differenza fra il parlare, ed il parlare a proposito; nè sta nei confini della

dimanda, ma si lancia fuori, qual dalle sbarre destriero, somigliante a colui, rammentato da Plutarco, il quale chiesto *se Socrate fosse in casa: è in casa, disse, anzi a tavola, e vi sta aspettando gl'Ionii raccomandatigli da Alcibiade con lettere date da Mileto, dove questi si trova presso Tisaferne Satrapa del gran Re, il quale prima diede soccorso agli Spartani, ed ora in grazia di Alcibiade soccorre gli Ateniesi, attesochè Alcibiade, impaziente di tornarsi in patria, riconciliò Tisaferne co' suoi.*

Conoscete Rufino. Smanioso di brillare, poco ascolta, e distratto; si frammette inopportuno fra gli altrui discorsi, e li rompe: se lodi un poeta, altro gliene oppone; se narri un fatto, mille ne dissotterra; se approvi, disapprova; se affermi, nega; e, non che ad altri, spesso a sè medesimo contraddice.

LETTERA LX.

Prelibati i piaceri ed i vantaggi dello stato sociale, a meglio profittarne stimarono gli uomini che convenisse le sparse e dissipate forze connettere ed accordare insieme, acciocchè ognuno fosse forte per la potenza di tutti, ed arrecasse in comune una parte de' suoi diritti, piuttosto che esporsi solo a perderli tutti. E infatti nello stato di salvatichezza le forze date dalla natura, invece di mirare all'onesto, scoppiavano in arrogante licenza, che calpestava l'equità, la giustizia, la verecondia, l'umanità.

A collegare ed utilmente dirigere queste forze, ed a por argine all'umana cupidigia, sono le leggi il mezzo che più conviensi all'uomo di ragione e d'intelligenza fornito. Scorriamo, se vi piace, tra i molti alcuni dei lor caratteri più importanti.

Certo importa che sieno scritte, pubblicate ed affisse; che sieno munite di perpetua autorità, nè soffrano che altri impunemente le violi: ma converrete meco facilmente più ancora

importare che discendano e signoreggino gli animi, e vengano, per così dire, a fondersi e trasmutarsi nei costumi. Non hanno, senza costumi, vigor le leggi; nè senza leggi si affrenano i costumi; l'intelligenza deve reggere e quelle e questi. Perciocchè la dottrina, sviluppando e mettendo in vaga mostra le belle forme dell'onesto, ne invita a seguirlo, ed accende lo studio della virtù; le leggi spaventano col timor della pena, ed allettano coll'imagine del bello; i costumi conformano ed assodano l'animo, e con azione non interrotta v'imprimono una specie di natura, amante sincera e spontanea dell'equità e della giustizia.

Imparino pertanto gli uomini coll'uso quotidiano della vita ad ubbidire alle leggi, quasi innanzi di conoscerle, quasi innanzi di accorgersi ch'esse ristringono alcun poco la loro libertà; e gl'istituti pubblici e privati gli avvezzino a imporre volontariamente alle lor brame gli stessi limiti che la legge prescrive. A ciò mirava specialmente la costumanza dei Persiani, che le età tutte del cittadino alla vigilanza sottoponeva di abile e zelante moderatore, onde non mai vi trovasse accesso la

pravità, o sul primo limitare fosse repressa e respinta; a ciò Licurgo, il quale vietò agli Spartani far uso di leggi scritte, amando che s'imprimessero invece non tanto nella memoria, quanto più stabilmente nei loro petti.

Ad ottenere che le leggi mettano negli animi profonda radice, e convertano quasi in succo e nutrimento l'amore della virtù e del bene sociale, e colla scorta della persuasione si vestano di reverenda autorità, è necessario, come più sopra vi ho accennato, che sieno costanti e perpetue. Perciocchè quello che si scorge soggetto a mutazione, pare non reggersi per propria forza, e solamente appoggiarsi al debile sostegno della cangiante opinione. Cleone in Tucidide giudica sì necessaria questa costanza, che pospone una città di buone ma varianti leggi fornita, ad altra che ne avesse di men buone, ma però immutabili e ferme. Nè le leggi sien troppe: dal loro numero smoderato è presso che impossibile che non sorga una sconcia discordanza tra loro; oltre che l'animo, naturalmente libero, s'irrita contro freni ed ostacoli soverchiamente moltiplicati.

Sgorghino finalmente le leggi dalla fonte dell'onesto, unica e somma norma del sapiente, e vadano quasi a connettersi colla ragione e mente divina, che con indizii sì manifesti appalesa e spiega sè medesima nel governo dell'universo. Come l'eterno Consiglio regge le cose tutte con ordini accomodati alle varie funzioni che ciascuna d'esse deve esercitare, così le leggi han da mirare a vieppiù stringere i vincoli della comunione sociale, e a rendere nel tempo stesso più che si possa lieta e beata la vita dei singoli, armandoli di tanta libertà, che le loro forze nè giacciano intorpidite, nè tripudianti imperversino.

LETTERA LXI.

Lascio volentieri, per non attediarvi di troppo, le infinite sottigliezze che si sono in mille modi dette e scritte intorno la prima sorgente della giustizia, intorno la giustizia armonica, o aritmetica, o geometrica; lascio le distinzioni del dritto in perfetto ed imperfetto, as-

soluto e connaturale in noi, o ipotetico ed acquisito; mi saprete, spero, buon grado di codesta parsimonia ed indulgenza. Rivolgiamci dunque, quasi chi salta un mal passo, a più importanti considerazioni; e non vi spiaccia accompagnarmi, mentre verrò sviluppando in quante maniere si possa offendere altrui, e conseguentemente peccare contro la giustizia. Si può fare offesa ad altri nell'animo, nel corpo, nella riputazione, in mille guise diverse.

L'offesa fatta all'animo tanto è più rea di quella che si può fare al corpo, quanto quello è più eccellente di questo, quanto i beni di questo sono inferiori ai beni di quello.

Depravare con false opinioni l'altrui intelligenza e volontà è massimo delitto; perciò il pitagorico Ippodamo, citato da Stobéo, voleva che le dottrine dei Sofisti fossero diligentemente esaminate dai magistrati, se mai nulla celassero di nocivo alle leggi, agl'istituti civili, al regolato tenore della vita privata; perciocchè turbavan costoro sovente con infinite cavillazioni le divine cose e le umane. Colui che negasse, per esempio, l'esistenza di Dio, o il facesse neghittoso ed inerte, e l'empia dot-

trina disseminasse, non verrebbe egli a promuovere stoltezze ed ingiustizie, a rompere il freno delle leggi, a spogliare l'uomo di un timor salutare, dandolo in preda a cieca e tumultuaria petulanza? Fu perciò che Lisimaco, ad invocare l'odio sul capo d'Isocrate, lo accusò d'istruire i giovanetti ad insidiosa eloquenza, onde uscir vincitori nei giudiziali conflitti contro la ragione ed il dritto; e fu perciò che gli accusatori di Socrate non altra via stimarono più compendiosa a disfarsene, che accagionarlo di non sentir bene degli Dei, e di pervertire con dottrine irreligiose la mobile gioventù. Nè si fa danno agli animi altrui solamente colle false opinioni, ma eziandio coll'avvilupparli in cose supervacanee, o col ritenerli a lungo in altre troppo distanti dalla virtù, o niente atte a promuoverla ed assodarla.

Quanto alla violenza ed alle offese che far si possono al corpo altrui o privandolo della vita, o anche solamente debilitandolo ne'suoi membri, è sempre grave delitto, o si consideri il corpo parte dell'uomo, o, a parere di Socrate e di Platone, stromento dell'anima. Le leggi

di tutti i popoli decretarono acerbe pene contro codesta sorta di misfatti. Solone, che pur diede leggi mitissime agli Ateniesi, annullate quelle di Dracone scritte col sangue, quella ritenne però che risguardava l'omicidio, e la morte colla morte puniva: non v'era asilo, non rifugio per l'omicida; era impuro chi conversava con lui; la pena colpiva persino chi avesse per sola imprudenza ucciso taluno, e fuori il cacciava della patria in bando per un anno; nè poteva questi, spirato l'anno, tornare in patria senza il consentimento dei congiunti del morto, nè metter piede in città se non purgato con lustrazioni e sagrifizii. S'inveiva pur anche contro colui che avesse il corpo e i membri d'altri solamente malconcio; in alcuni casi era ammessa la pena del talioné, onde il reo soffrisse nel suo ciò che aveva fatto soffrire al corpo altrui. Ed era pur anche provvisto alla tutela dei servi: maltrattati eccedentemente dai padroni, potevano rifuggire al tempio di Teseo; ed era sacrilego chi ne gli avesse estratti a forza; e trovate giuste le loro querele, la legge obbligava il padrone a disfarsene colla vendita.

Ma le leggi consentono la facoltà di difendersi dall'aggressione, anche colla morte dell'aggressore, qualora esse stesse non possano essere così leste ad accorrere in tempo alla difesa. Perciocchè se gli uomini, congregandosi, rassegnarono alle leggi il proprio diritto, acciocchè fosse meglio assecurato dalle unite forze di tutti, ove la pubblica podestà non possa, comunque impedita, prestare il debito presidio, ben è ragione ch'essi rientrino nel libero esercizio delle naturali facoltà, di cui non si erano che fiduciariamente e condizionatamente spogliati.

Non però dura il tempo dell'incolpabile difesa, se non quanto dura l'urgenza del pericolo, o almeno un ragionevole e bastantemente giustificato timore del medesimo; chè se compete il dritto di salvarsi, non compete quello di vendicarsi.

LETTERA LXII.

Si lede altrui anche ferendolo nel dilicatissimo punto della riputazione; proprietà sacra, e cui non lascerà l'uomo di onore che sia mai violata impunemente.

È fondamento la buona riputazione di tutti i maggiori beni che ci possono venire nella civile società; perderla nell'opinione de' buoni è gravissima sciagura; egli è perdere quella dignità ed autorità che si appoggia nel preclaro ed onorevole giudizio dei cittadini.

V'ha delle calunnie, che sebben velate di plausibile apparenza, scagliate però da uomini vilissimi e di nessuna fede, cadono spuntate da sè, o rimbalzano contro colui che le scagliò; l'animo che si sente nobile e grande, le disprezza. Ma ve n' ha alcune che si affibbiano assai bene la maschera del vero; che partono da taluno, il quale, accreditato e lodato, cela più agevolmente l' interna malevolenza; queste fanno più profonde e più immedicabili ferite; e le inasprisce ancor più la umana ma-

lignità, solita compiacersi di vedere abbassati specialmente i più cospicùi ed invidiati personaggi. Hanno però questi dell'armi assai potenti a ripulsarle; non così chi giace in mediocre fortuna, e vive oscuro di vita proba e di integro incensurabil costume, pago di sua coscienza; perciocchè noto a pochi, non può che difficilmente illuminare gli altri, i più dei quali non conoscendo, o trascurando di conoscere la verità, sogliono giudicare altrui sull'opinione e fama che ne corre.

V'ha un'altra maniera di offendere altrui; ed è quando gli si detragga alcuna parte di ciò che gli compete per diritto imperscrittibile di natura, e non gli si conceda quella estimazione e quel posto che la natura stessa gli attribuì. Come osò Aristotele di asserire che altri per natura son liberi, ed altri schiavi? Tutto nel mondo, dice egli, è diviso in due classi, una che comanda, l'altra che obbedisce; serve all'anima il corpo, alla mente la cupidigia, la belva all'uomo, la femmina al maschio, l'ebete ed il tardo all'ingegnoso ed al pronto. Ma voi mi prevenite, quanto è lubrico ed a fallacia soggetto l'uso delle similitudini. L'uomo

anche tardo per natura, pur è partecipe di ragione, ha le stesse facoltà dell'uomo il più intelligente, benchè non nella stessa misura; può scegliere, determinarsi; costringerlo è fargli indebita violenza. Sia pure degno di estimazione maggiore chi possede più ampie ed estese facoltà o per dono di liberale natura, o per lodevole frutto di diligenza e d'industria; ma non perciò si degradi, si avvilisca, si opprima l'altro, cui mancò ingenita attitudine ad addestrarsi. Tutti dunque gli uomini son per decreto di natura liberi; nessuno ha di per sè dritto di dominare, nessuno ha debito di servire; bensì uno può essere più atto a signoria, l'altro più atto a servitù.

LETTERA LXIII.

Anche nelle permutazioni v'ha luogo ad offendere la giustizia e i diritti altrui.

Dipartitisi gli uomini dalla comunione dei beni, introdotto il dominio privato, sorse un nuovo genere di giustizia, diretto a far sì che ognuno si godesse tranquillamente le cose che la legge metteva in sua particolare podestà. Ma perchè taluno poteva tal cosa possedere, che a lui di nessuno, ad altri sarebbe stata di molt'uso, s'introdussero le permutazioni, soggette però al governo delle leggi. A ciò fare convenne paragonare tra loro il dissimile valore delle cose da permutarsi; quindi s'ebbe ricorso ad una misura comune, al danaro.

Infatti il commercio non consta di due cose simili, ma sì diverse ed ineguali, e cui conviene pareggiare, e quindi previamente paragonare tra loro; serve mirabilmente a tal uopo il danaro, che il tutto riduce a congruenza e parità. La norma principale è l'uso ed il bisogno; senza bisogni non vi sarebbero permu-

tazioni. Vale inoltre il danaro ad assicurarci non solo contro i bisogni presenti, ma eziandio contro i futuri.

Stabilito il prezzo alle cose, ed accresciuta la cupidigia, vennero in uso ed in onore le ricchezze, e grande disuguaglianza introdussero fra gli uomini; strepitarono invano i filosofi, sovente eccedendo i limiti, e sempre lottando contro l'universale tendenza. Il valore delle cose è il fondamento delle permutazioni; valore che si deduce da diversi rispetti, e non dalla sola eccellenza della cosa, perciocchè allora un animale anche vilissimo sarebbe da più apprezzarsi di una pianta salutare, un'erba volgare più d'una perla; nè dalla sola utilità, perciocchè la vettovaglia vale meno della gemma. In generale a comporre il valore entrano la necessità, il bisogno, la rarità, la bellezza, le fatiche e spese che costa una tal cosa, i molti concorrenti ad acquistarla, la squisitezza ed eleganza dell'artifizio, il nome dell'artefice, l'opinione dei più, e quella specialmente dei potenti e dei ricchi.

Ma per quali gradi, mi chiederete, si giunse insino all'equa permutazione delle cose e al-

l'uso del danaro? Dapprima, nello stato di salvatichezza e di agreste ferità, l'uomo adoperò la forza, colla quale, a dispetto del primo possessore, traslocò le cose da una in altra mano. Mitigati i costumi e tradotti ad umanità, succedettero alla violenza ed alla rapina le volontarie permutazioni delle cose in natura; e questa maniera durò tanto tempo, quanto più tardi gli uomini si discostarono dalla naturale semplicità. Cresciuta la cupidigia, le permutazioni, semplici da principio, come quelle ch'erano promosse dal solo bisogno, si fecero più complicate; s'introdusse l'oro e l'argento monetato, donde sorse e crebbe la mercatura ed il commercio. I pezzi di metalli non si apprezzavano dapprima che secondo la grandezza ed il peso rispettivo, che variavano ad ogni pezzo; in appresso si fissarono alcune forme e grandezze, e l'impressione del conio esentò dalla noja di verificare il peso di volta in volta. Allora il danaro diventò misura comune, a cui tutto si riferisse, e sottentrò in luogo delle cose, che non si sarebbero potute, che con grandissimo incomodo, importare ed esportare.

LETTERA LXIV.

L'arte di acquistar ricchezze, rozza e semplice dapprima, come quella che si limitava alla permutazione delle cose utili, introdotto il danaro, sostituito alle incomode importazioni ed esportazioni, si fece varia, solerte, artifiziosa, e si allargò a quasi infinita estensione. Perciocchè la cupidigia non conosce misura, e brama ricchezze sempre maggiori, stimandole sostegno e abbellimento della vita, stromenti di piacere, e, come disse Aristotele, una specie d'organi domestici e civili; quindi il vostro Venosino ci avverte, *che la maggior parte degli uomini ingannata grida incessantemente: non basta, non basta ancora; vali solamente tanto, quanto possedi.*

V' ha però una misura, e dovrebbe esser quella, per cui l'animo non si aggravasse, ma si facesse più lesto; per cui non balzato da violenza d'impeto tante forze solamente acquistasse, quante gli occorrono ad operare, e in sè promovere e in altrui gli studii onesti.

Segnò il pitagorico Callicratide i danni delle troppe ricchezze; gonfiano dapprima, poi rendono arroganti; si passa dall'arroganza a dispregiare gli altri, indi ad offenderli; e le offensioni partoriscono eccidio.

All'arte di procacciarsi ricchezze assegna Aristotele tre parti, la mercatura, l'usura, la prestazione dell'opera, perciocchè non si permuta col danaro che o la cosa o l'opera, o il danaro stesso.

Quanto all'opera, chiama vilissimo il frutto che ne proviene, se sia sordida, mercenaria; se più vi si adoperi il corpo, che l'ingegno: all'opposto lo dice onesto e lodevole, se vi spicca l'industria e l'eccellenza della mente con quanto più si possa di comune utilità. Quanto all'usura, intorno la legittimità della medesima si è disputato assai dagli antichi e dai moderni; pare che la più sana e più temperata dottrina possa presso a poco ridursi a questo. Non è illegittimo il frutto del danaro, se quegli, a cui lo dài, può trarne maggior frutto, o se, mancandogli ogni altra via, può solamente per questa ripararsi da grave danno. La natura insegna all'uomo di amplificare

i suoi comodi, purchè non nuoca a quelli degli altri; o versando egli in tanta implicazione di cose, nè potendo sempre guardarsi dai casi sinistri, la stessa gli comanda di vincere il maggior disagio col minore. Ma questa stessa natura vieta che si aggiunga col danaro alimento alle altrui viziose cupidigie, o che s'imponga aggravio all'indigenza ed alla calamità. La legge pertanto in generale ha da far sì, che da una parte si smussino alquanto i denti dell'usura; e dall'altra si schiuda agli uomini doviziosi la via di sostenere, e colla prestanza del danaro incoraggiare il commercio.

Considera poi Aristotele la mercatura sotto tre aspetti; perciocchè o si vale di navi per mare, o di vetture per terra, o siede tranquilla e stazionaria in sulle piazze e nelle officine.

La mercatura, per cui fioriscono i regni, domanda d'essere protetta, non di pesi importabili aggravata; domanda libertà, e rifugge dalla violenza e servitù. La direste, quale ce la dipingono le lettere attribuite a Catone, una femmina fastidiosetta e difficile, cui nessuna forza pièga e costringe, e che si lascia vincere soltanto da carezzamenti e lusinghe.

Non ha ella certa stanza o paese, ne' cui limiti si rinserri, ma vaga ed erratica per terra e per mare, ogni spiaggia visita, ogni nazione; e cittadina del mondo là pianta il suo domicilio, dove altri più liberamente e splendidamente l'accoglie. Essa gli sterili e deserti campi popola e feconda, da rustici municipii solleva grandi città, da umili capanne sontuosi palagii; sveglia l'industria, la solerzia; promuove l'ordine, il buon costume, ed ingegnosa insieme e potente opera mirabilissime trasformazioni.

Importa assai alla dignità ed alla potenza di una grande nazione sostenere specialmente ed ampliare la marittima mercatura. A detta di Tucidide, non per altro, prima tra' Greci, i Corintii salirono a grandi ricchezze ed a splendore, che per aver potuto primi commerciare sicuramente, mentre il resto della Grecia era infestato da ladronecci. Situato sull'Istmo, con due porti, uno in faccia all'Asia, l'altro all'Italia, diventò Corinto l'emporio di tutti i Greci che abitavano dentro e fuori del Peloponneso. Omero lo chiamò dovizioso, e Pindaro fiorente per gioventù; ed è noto che

ebbe uomini di stato ragguardevoli, artefici valentissimi.

Fa Senofonte profusi elogii della mercatura; afferma che si deve proteggerla, incoraggiarla, onorarla: e Plutarco non la reputa indegna d'uomini d'alto lignaggio; e loda Solone, perchè vi si dedicasse a ristaurare la domestica fortuna, malconcia da padre dissipatore; infine la stima occasione di amicizia tra le diverse nazioni, veicolo d'istruzione e di coltura; e celebra quel mercadante, a cui la gloria si attribuisce di aver fondata Marsiglia.

Non ignorate, che spedito ai Comizii di Lione qual uno dei deputati della Camera di Verona, mi son veduto, non senza sorpresa, ma certo superbo di tanto onore, iscritto nel Collegio Elettorale dei Commercianti. Donate al rispetto che professo a tutto l'ordine, se mi sono diffuso alquanto a lodar cosa che siede in cima a' più alti pensieri del Signor nostro, il quale non poserà l'armi giammai, se non avrà restituiti al mare i suoi diritti, al commercio la sua libertà.

LETTERA LXV.

Possono annoverarsi nella società quasi tre gradi: il primo spetta alla giustizia, per cui si vieta agli uomini di perturbarsi, di nuocersi; il secondo risguarda i cari uffizii di umanità, pei quali, tutti fratelli della grande famiglia, ci gioviamo l'un l'altro; si estende il terzo sino all'amicizia, la quale istituisce e ferma tra pochi una più stretta e più soave colleganza. Verrò dunque mandandovi alcune cose anche su di questa; non vi sarà discaro che il subietto di tante lettere vada a metter capo e, per così dire, a riposare in un sentimento che fa la delizia dell'amantissimo cuor vostro. Ella è certo cosa a dirsi bella codesto amare tutto il genere umano; ma se l'affetto viene a diffondersi di troppo, svapora e svanisce per la sua stessa sottigliezza; e volendo a tutti gli uomini appigliarsi, molti sorpassa, a nessuno stabilmente si lega, e sovente opera a caso ed a capriccio.

L'amicizia dunque, per cui taluno con tal altro familiarmente convive in una continua e giornaliera comunicazione di piacevolezza e di uffizii, sapete più ch'altri, voi che sapete amar tanto, ottimo Paradisi, come nutra l'anima di deliziosi sentimenti.

Tutti non sono atti egualmente alle amicizie; così de' corpi naturali altri si attraggono e si serrano insieme strettamente, altri discordi e quasi incolleriti si respingono. Potrà l'ingenuo, l'educato, il colto, il moderato, il pudibondo, piuttosto che restar solo, associarsi all'agreste, al fiero, al protervo ed al violento?

Pure non esclude l'amicizia alcune dissomiglianze, che anzi sovente tragge vantaggi da queste: gli affetti simili ravvicinati s'irritano a vicenda, e s'inaspriscono; i dissimili possono contemperarsi tra loro e mitigarsi: si son veduti parecchi esempii di belle associazioni tra l'uomo duro ed il benigno, tra il modesto ed il borioso, tra il vivace ed il tardo; e citano le storie antiche Cabria ed Isicrate, bisognoso l'uno di freno, l'altro di sprone; il violento inesorabile Achille, e il dolce benigno Patroclo; e Diomede e Stenélo, quegli

che vendica crudelmente, questi che buono dimentica le offese. Tale esser deve la diversità tra gli animi, che il consentimento risulti dalla stessa varietà, e di più cose dissimili una sola se ne formi. Un amico ha da poter trovare nell'altro ciò che gli manca; i rispettivi bisogni e le diverse attitudini a soddisfarli conciliano i cuori, svegliano e nutrono l'affetto.

Cercano molti amici e quegli che, mirando ad alte cose, studia di rinforzarsi di quanti più possa cooperatori; e quegli che per vana mobilità non sa legarsi durevolmente ad alcuno; e quegli che, vago di effimera celebrità, s' ingegna di accattarsi lode non dalle belle imprese, non da poche e scelte testimonianze, ma dalle voci moltiplicate di quasi prezzolati banditori.

Ama il vero amico di adornare e promovere lo stato lieto dell'amico, mitigar le sue pene, assodare la sua fortuna, e nelle dubbie vicende sostenerlo e rinforzarlo. Occupa soavemente l'amicizia quegli spazii della vita, ne' quali tollerar non possiamo nè la solitudine, nè la calca; e nè ci aggrada di star soli, nè con coloro in faccia, a cui la prudenza od

il dovere ci vietano di spiegare l'animo liberamente. In familiare congresso coll'amico, di cui mi son noti per chiare prove e costanti la benevolenza, la fede ed il senno, mirando in lui, parmi di mirare in uno specchio che la mia figura stessa ripeta, i lineamenti, i gesti, i cenni, e, quasi dissi, le voci ed i pensieri.

LETTERA LXVI.

L'uomo essendo vario di sua natura, e versando in tanta varietà di cose che variamente lo toccano, infiniti pur debbono essere ed innumerabili i modi per cui può l'uno all'altro avvicinarsi e stringersi in amicizia.

Sono pertanto moltiformi le amicizie; una però è la perfetta: in essa concorrer debbono, quasi con certa alleanza, l'onestà, che la rende stabile; la dolcezza d'indole e di maniere, che la rende gioconda; e la prudenza, per cui possiamo utilmente, securamente comunicare all'amico i nostri pensieri, i più reconditi movimenti del nostro cuore.

È cosa dolce avere in chi tu possa riversare i dolori, le gioje, i timori, le speranze, i sospetti, le cure, ciò che ti empie l'anima, ciò che l'opprime; il che però non è da farsi senza grande cautela ed avvertenza. *Non commettere,* diceva Isocrate, *i tuoi secreti ad alcuno, cui non importi quanto a te stesso di tenerli celati.* — *Questo amico,* soggiunge Plutarco, *a cui affidi gli arcani del tuo petto, all' amico suo gli affiderà, questi ad un altro; e così per continuata intemperanza divolgheransi.* — *Ama,* incalza Biante, *come se tu dovessi odiare;* brutta sentenza però, che il generoso Scipione detestava. Certo è mobile ed incostante la natura dell'uomo; non è facile a dirsi in tanta affluenza di umani accidenti, se tale che oggi ti fu amico, ti sarà amico anche domani: atteniamoci a Socrate, che consigliava di non fidare, non diffidare di tutti. Metta pertanto una saggia previdenza qualche freno alla naturale inclinazione, che ci spinge a spiegarci, ad effonderci cogli altri. Perciocchè si parla spesso unicamente perchè il cuore ama, per dir così, di straripare; spesso per ozio, e non per altro, che per non tacere; la gioja invita

a parlare perchè si accresca, il dolore perchè si allevii.

Del resto, non tutte le amicizie sono ad un grado stesso perfette. Non è egli vero che l'amico, il quale è bensì nodrito di onestà, ma che non seppe abbellirsi di gentilezza e di soavi costumi, è bensì più immutabile, più fermo, ma riesce però meno piacente? Direste che vuol dominare: quella sua non so quale acerbità reprime le libere effusioni, che pur sono la delizia dei familiari congressi; quella sua severità egli la chiama dote egregia d'animo fido, sincero, nemico di adulazione; spera giovare, e talvolta nuoce coll'aspre ed importune ammonizioni; ignora che l'amico deve, qual musico valente, attemperare i suoi modi alle diverse mutazioni, vibrandoli, allentandoli, ma però sempre dilettando.

D'altra parte le amicizie unite dal solo piacere, che dolcemente condisce il caro nodo, ma che spesso ratto s'invola, son più mobili, più facili a dileguarsi; tali soglion essere quelle dei giovanetti. È pur mutabile e fugace l'amicizia, cui stringe la sola utilità; perciocchè potendo questa per mille eventi svanire, cade

pur quella. È inoltre di sua natura querula ed esigente.

Le amicizie poi fabbricate dall'ambizione, dalla sete di onori e di potenza, non solamente sono fragili e caduche, ma eziandio malfide e perniciose. Si citano, quasi come unico e prodigioso esempio, Epaminonda e Pelopida, che navigando insieme nel burrascoso mare delle civili faccende, tra gli attriti, gli urti, le lotte di comuni uffizii e di pubblici reggimenti, pure stettero amici fidi e indissolubili fino all'estremo, compagni in tutto, emoli solo nella virtù; mentre d'altra parte la storia ricorda le inferocite ambiziose gare di Temistocle e di Aristide, di Cimone e di Pericle, di Nicia e di Alcibiade; e rammenta Cesare, che rannoda Crasso a Pompeo, s'intrude terzo tra loro, si vale delle forze di entrambi, e della simulata amicizia si fa scanno alla dominazione del mondo.

Cerchiamo un amico che non sia schiavo del piacere, acciocchè non voglia sempre sagrificare il nostro al piacer suo; non sordido e illiberale, acciocchè nol tenti a disertare vil cupidigia; generoso, non profuso, non diffi-

cile, non contenzioso; equabile, fermo, fido, e che a tutte le ambizioni quella preferisca di amare e di essere riamato. Ci sia pure, dice Epitetto, consigliera e scorta indivisibile la propria nostra utilità, chè tale è la legge imposta dalla natura; ma si voglia là solamente collocarla, dove stanno l'onesto, la patria, i genitori, i congiunti, i cari amici.

LETTERA LXVII.

Sbrigando me e voi, buono ed illustre amico, dall'intricato incespamento di sottilissime divisioni, di cui vollero farsi onore Platone, Aristotele, gli Stoici, e Simplicio ed Epitetto, mi attengo alla più semplice partizione, che attribuisce le diverse amicizie altre alla natura, o alla natura insieme e alla volontà, altre alla sola volontà. Quelle abbracciano le relazioni tra padri, figli, fratelli, cognati, affini; queste ogni altra che si contragga comunque cogli strani.

Non vi ha più stretta, nè più dolce congiunzione di quella che annoda tra loro i genitori ed i figliuoli. Vorrete perdonarmi se, onorato di una prole numerosa, mi arresterò con alquanto lenta compiacenza su questo caro e, quasi dissi, sacro argomento, sulla sorgente dei reciproci doveri, su l'importanza e le avvertenze di una buona e ragionata educazione. Si è cercato perchè sia più intenso l'amore dei genitori verso i figli, che quello di questi verso quelli. Si può rispondere, che i genitori amano nei figli la loro propria e quasi identica sostanza; i figli si considerano come sostanza bensì divelta e delibata dai genitori, ma però esistente da sè: i genitori amano il figlio subito, appena nato; il figlio non comincia ad amare che al tardo svilupparsi della ragione, del sentimento: Platone aggiunge, che sembra ai genitori continuare la loro esistenza, e farsi immortali nei figli.

Ammiriamo anche in ciò il saggio provvedimento della natura, perciocchè il maggior amore dei genitori verso i figli, che di questi verso quelli, cospira meglio allo scopo suo, alla conservazione della specie. Che impor-

terebbe di aver obbedito all'impeto innato, che ci spinge alla procreazione de' figliuoli, se non vegliassimo a conservarli ed educarli sì, che venir possano a parte della felicità che all'uomo in terra si concede? Egli è l'amore che ci avverte continuamente di questo sacro debito, e ci porta ad adempierlo, e c' incoraggia, ci ajuta. Perciocchè non si fidò natura, nelle cose più importanti, del nostro debile consiglio, della ragione, che può errare, travolgersi, sviarsi: vi aggiunse la forza di un istinto cieco, irresistibile.

Si accorda con tanto amore l'usanza di parecchie madri già dal saggio Favorino acremente ripresa? *Non fanno i bruti*, grida egli, *ciò che osate far voi, madri crudeli. Ricusate il vostro latte al vostro figliuolino: non siete madri che per metà. Lo nodriste, innanzi di vederlo, nell'utero vostro; negate ora, vedendolo, di nodrirlo, ora già nato, già vivo, già uomo, già colle grida i materni uffizii implorante. La pubblica detestazione perseguita colei che con male arti uccide il feto, mentre si va formando ed animando tra le mani dell'artefice natura: che si dirà di colei che, già compiuto, già uscito*

alla luce, già suo figlio, gli ricusa il debito alimento del proprio sangue?

V'ha un po' di esagerazione in sì violenta invettiva. È più vero il dire, che sì fatta usanza, se non rompe del tutto, certo allenta i vincoli con cui natura lega i genitori alla prole. Perciocchè passata questa tra le braccia di estranea nutrice, la lontananza indebolisce l'ardore della materna affezione, ne raffredda e calma l'impaziente sollecitudine; e d'altra parte l'infante stesso si avvezza a conoscere, amare e accarezzare quella sola che lo nutre.

Rimetto ad altri giorni ciò che ho a dirvi intorno l'educazione.

LETTERA LXVIII.

Formare i corpi alla fatica, gli animi all'onesto, la mente all'arti buone, i costumi alle leggi della società, della umanità, ecco la somma, lo scopo di ogni saggia educazione.

A tener sani i fanciulli, a dare ai loro membri forza, destrezza, agilità, ed avvezzarli alla

fatica, e a sostenere i pesi della vita civile, giovano massimamente i giuochi, a cui già son proclivi naturalmente e per amore di novità, e per bisogno di movimento. Non sieno questi nè troppo laboriosi, nè troppo molli e rimessi; chè debbon essi preparare alle serie occupazioni ed ai lavori dell'età più raffermata. Quella che è finitima alla prima, e che comincia all'anno ottavo, solevano i Greci esercitarla, indurarla col mezzo dell'arti ginnastiche; nel che v'ha un mezzo da tenersi. Aristotele riprende coloro che, imponendo ai giovani non ancor giunti a pubertà un'immodica fatica, ne frangevano i nervi, e nuocevano all'incremento del corpo.

Le lettere, la musica formavano la prima educazione dei greci giovanetti; alcuni vi aggiungevano la pittura. Le lettere giovavano in ogni occorrenza della vita pubblica e privata, e schiudevano l'ingresso alle altre discipline. La musica prestava onesto diletto, perciocchè debbono abbellirsi anche gli ozii. La pittura insegnava a giudicar rettamente della bellezza dei corpi, dell'armonía delle parti, delle opere degli artefici. Così la puerile isti-

tuzione gettava i fondamenti di quelle arti che dovevano poi servire all'uomo nell'uso giornaliero della vita: non v'era sconnessione, non lacuna; tutto era connesso, continuato: nè v'era cosa che si avesse poi ad obbliare, o in tempo intempestivo rifar da capo.

Ma più difficil cura si richiede a governare i giovanili appetiti, che sventuratamente corrono troppo spesso verso il male, sospinti in oltre da pubblici e privati corruttori. Come scampare i giovanetti dal generale contagio, come dar loro forza di resistere, ove nelle adunanze, nei ridotti, sulle piazze, nei teatri odano tal cosa meno che onesta celebrarsi, tal altra onesta e virtuosa deridersi o non curarsi?

Una buona educazione può in gran parte riparare a questo. Allontana, dice Aristotele, i giovanetti dai circoli, dagli spettacoli illiberali; rimovi dagli occhi, dagli orecchi loro le pitture, le narrazioni indecenti; non odano, non veggano cosa che sia viziosa, reprensibile; sono violenti nell'età tenera le prime impressioni: devesi al fanciullo, grida Giuvenale, massima riverenza. In oltre il giornaliero esercizio gli addestri a quelle cose soltanto, che

l'età crescente e l'adulta ragione approveranno come rette ed oneste.

Ma quanta non si addomanda, mi direte, industriosa sagacità negli educatori? Certo conviensi che nulla propongano al tenero allievo di aspro, di operoso, di forzato; non mostrino mai di domandargli gran cosa, non gli lascino venir sospetto che si possa fare altrimenti; non apparato che annunzi difficoltà; non fronte annuvolata, non ciglio imperioso; ma serena quella, pacato questo, sì che incitino ed accrescano la fiducia, e scemino la idea della fatica. L'errore lieve dev'essere trasandato; perciocchè spesso la riprensione sveglia la tendenza a resistere; questa repressa si ritorce al di dentro, e quindi genera la simulazione, la doppiezza, indegne d'anima generosa.

M'ingegnerò di toccarvi sommariamente in appresso quanto più si addice a ben intesa educazione.

LETTERA LXIX.

Preparato, avvezzato il fanciullo al bene, prima quasi che abbia pensato alla differenza che v'ha tra il bene ed il male, è tempo di dar mano ai precetti. Vengano adesso le favolette e gli apologhi, e sotto blanda conciliatrice apparenza rappresentino con verità la natura delle cose, l'indole degli uomini e degli animali; e sieno regole accomodate ai varii casi della vita. Vi si aggiungano in appresso esempli di fatti egregii, di belle virtù, non che eletta copia di detti brevi ed arguti che corrispondano agli esempii, ed illustrandoli gli s'infiggano più altamente nei petti.

Ma giunto il giovanetto a quell'età, per cui può col pensiero abbracciar molte cose, le simili dalle dissimili discernere, le une alle altre paragonare, e penetrare addentro scrutando nelle più astruse ed occulte, allora gli si coltivi la ragione. Le diverse forze e facoltà della mente a tre sommi capi ridur si possono: alla memoria, che custodisce le cognizioni,

primi elementi delle varie costruzioni che la mente ha da fare con interno artifizioso lavoro; all'ingegno, che ritrova tutte le composizioni e divisioni delle idee; al giudizio, che le forme esibite dall'ingegno disamina e sceglie, rigettando le adulterine, e le sincere approvando. Si esercitino pertanto contemporaneamente queste tre facoltà; perciocchè ne posson venire tre vizii e tre virtù: nel giudizio il senso del vero, o l'errore; nell'ingegno la bellezza e convenienza delle composizioni, o la loro goffaggine e deformità; nella memoria la distinta cognizion delle cose, o la confusione. Nè una facoltà soperchi l'altra: il giudizio non sia da meno dell'altre due; perciocchè, prevalendo la memoria, non si ha che tumultuazioni, ridondanza d'idee; e prevalendo l'ingegno, v'ha pericolo che, smoderato, indisciplinato, tutto rimescoli e perturbi, disparate cose associando, e pascendosi di vani e dissonanti fantasmi.

Impari poscia il giovanetto a conoscere la natura, e questo quasi immenso teatro in cui si trova collocato; impari a conoscere l'uomo, che le prime parti vi sostiene, e che ora pas-

sivamente la natura obbedisce, ora animoso e industrioso la domina e signoreggia così, che col mezzo dell'arti varie e moltiplici la sforza a servire ai bisogni, ai comodi ed ai piaceri della vita; bella alternativa di obbedienza e di dominazione, di ossequio e di possanza, nel cui uso ben regolato consiste più che in altro la felicità del nostro corso mortale. Lo spettacolo ammirando della natura dilaterà, adornerà la mente del giovine, e così allettato da puro indicibile piacere divertirà lo sguardo dagli altri oggetti, che potrebbero offuscargli l'intelletto, inserirgli nel cuore brutte passioni, e guastargli la sana tempra dell'anima.

Indi sia tradotto l'allievo a conoscere e a meditare sulla storia e sugli sperimenti delle varie arti, e veda come la potenza dell'umano ingegno ajuta la natura, la dirige, la corregge, la perfeziona, e talvolta pur anche la scompone e tramuta; e colpito dalla copia e dallo splendore di tanti artifizii, senta farsi più grande, più elevato; senta che la mente dell'uomo, distante più che non può dirsi dall'eterna ed infinita Intelligenza, pur ce n'offre una qualche imagine adombrata.

Per ultimo discenda il giovane alla storia delle umane cose, e conosca le leggi e gli istituti dei popoli, gli avvenimenti più insigni; conosca i fatti egregii degli uomini più prestanti, donde la società potè trarre o più copia di comodi, o più splendore di ornamenti. Questa revisione, per così dire, di tutti gli uomini, e di tutti i fatti loro, presenterà con vantaggiosa istruzione le diverse misture di giusto e d'ingiusto, di generoso e di abbietto, di costante e d'incostante, e qual cosa abbia potuto ritardare, qual altra ajutare lo sviluppo e la progression degli eventi; e come spesso il vizio abbia fatto danno alle virtù, e talvolta le virtù stesse a sè medesime, lottando intempestivamente tra loro.

Da sì fatta contemplazione trarrà il giovanetto la scienza delle cose utili, e delle inutili e nocive, che si chiama prudenza; e si farà destro e solerte nei casi implicati e difficili della vita; niente gli avverrà di nuovo, d'inaudito, d'inaspettato; ravviserà in ogni cosa qual parte v'abbia la cupidigia o la virtù, il senno o la fortuna; avrà il giudizio securo, l'animo fermo e tranquillo.

Non occorre dirvi quanto importi svegliare ed inserire nell'animo dei giovanetti il senso del bello, onde tanta parte avea nella greca educazione la musica specialmente e la pittura. E certo quanto ai costumi le belle arti giovano molto a ripulirli e comporli a gentilezza, o a sconciarli e deformarli. Chiunque siasi avvezzato a rallegrarsi o dolersi ad una tale o tal altra imitazione, non è lontano dal sentirsi egualmente tocco ed affetto dalla presenza stessa dell' oggetto imitato; e non è indifferente al costume mirar le pitture del voluttuoso Pausone, o quelle del morigerato Polignotto; udire gli stemprati modi frigii, o il dorico sedato e dignitoso.

LETTERA LXX.

Ho da farvi due parole sulla questione antica, e non bene ancora definita, se più giovi la pubblica o la privata educazione per ciò che riguarda il costume.

In tanta affluenza di male cupidigie che assediano il giovanetto, in tanta varietà di mezzi e di avvertenze che occorrono a tenerlo in dovere, in tanto corredo di scienza, di prudenza e di virtù, di che abbisognano gli istitutori, è sembrato ad Aristotele, nel secondo libro della Repubblica, che la privata educazione non fosse abbastanza valida, e che si dovesse invocare il soccorso della legge, e colla legge il timor del castigo. Platone fu dello stesso sentimento. Potrebbe forse bastare, dicon essi, la cura e l'industria domestica alle costituzioni liberali, alle indoli generose ed elevate; non può agli animi volgari, cui male affrena la verecondia e la ragione: bisogna imporre a questi la necessità di ubbidire;

ora non hanno tanto di forza i comandamenti paterni.

Aristotele però non disprezza affatto l'istituzione paterna; anzi, sotto alcune considerazioni, la stima migliore, e perchè i figliuoli obbediscono più volentieri al padre, che i cittadini alla legge; e perchè d'ordinario la privata educazione riesce più accurata e squisita, più accomodata alla disparità degli animi e degli ingegni, che la comune. Ma dove troveremo in ogni famiglia un esperto e valente istitutore?

Deve esser dotto e perito, acciocchè sappia conoscere e scegliere l'ottimo; deve essere virtuoso, acciocchè cercando d'istillare nell'allievo le rette opinioni, non accrediti le false con vita discordante, con depravato costume. Perciocchè indipendentemente dall'esempio, che più vale del precetto, sarà difficile che le dottrine stesse, spacciate da educatore mal fermo nella virtù, non si risentano della nascosta infezione. Avviene anche spesso, che le famiglie, e più le opulente ed illustri, abbiano dei principii, delle opinioni lor proprie e favorite che, quantunque non affatto incen-

surabili, amano di tramandare a mano a mano ai figliuoli quali norme e regole certe, e da cui recedere sarebbe, a parer loro, un vilmente degenerare. E talvolta insegnano a disprezzar l'arti migliori, tacciandole di abbiette e indecorose; o a preferire le agiatezze della vita e lo splendore del fasto alla coltura dell'ingegno; e spesso tra la mollezza ed i piaceri rompono il vigore dell'animo giovanile, e sostituiscono l'inerzia alla fatica. E codesti tali, collocati in alta condizione, tanto ne son vaghi e vani, che tutte le altre disprezzano; e invece d'interrogare le tendenze ed ingenite disposizioni dei figliuoli, unicamente gli drizzano all'acquisto degli onori e delle ricchezze: stromenti potentissimi di virtù, se si abbattono in indole generosa; ma se in anime strette ed ignobili, allettamento e irritamento di bruttissime passioni. Ambiziosi poi, che la elevazione dei figli venga, per così dire, a riflettersi sulla loro propria dignità, sciolto il freno della disciplina, gli lanciano con fretta intempestiva nel mondo crudi ancora ed immaturi, e mal atti a tenersi ritti e fermi nel lubrico sentiero della vita.

D'altra parte i genitori, posti in minore agiatezza, intenti solamente ad ampliare la domestica fortuna, fanno spesso troppa violenza o al vigore dell'età, o alla vividezza d'indole animosa. È duro il padre, tenace, avaro? Vedi qui un figlio, nato con anima angusta e secca, depresso ogni senso liberale, ingolfarsi nella cupidigia dell'oro; forse anche affrettare con voto scellerato la morte dei genitori: vedi là un altro, cui diè natura senso più liberale, cruccioso che la severità paterna nulla conceda agli anni, nulla al piacere, abbandonarsi disperatamente alle più basse passioni, ed al commercio d'uomini vilissimi, fatti suoi complici e ministri. All'opposto il padre è facile, sbadato, indulgente? trascura l'educazione dei figliuoli, o distratto altrove dagli affari di famiglia, o angariato tra le domestiche pareti da moglie querula, imperiosa, o egli stesso, in età fervida ancora, schiavo di quegli affetti che pur dovrebbe reprimere ne' suoi figliuoli. Non hanno essi allora nè freno che più gli ritenga, nè siepe intorno che li serri e difenda; e gran danni ne avvengono alle famiglie ed agli stati. Fu quindi saggia legge

di Solone, a frenare tanta trascuranza, che il figlio cui non avesse il padre fatto apparare qualche arte o mestiero, non fosse tenuto alimentarlo.

LETTERA LXXI.

Prendiamo ora a determinare ciò che i figli debbono ai padri; siane la misura, la grandezza ed il valore dei benefizii che ne hanno ricevuto.

Son essi grandi, immensi, dice Aristotele; nessuno può mai rendere quanto è dovuto agli Dei ed ai genitori; il padre si rimane sempre creditore, sempre debitore il figlio. Simplicio pensa lo stesso: dai padri avemmo la vita dopo Dio; fummo da essi nodriti, conservati; e se aggiunsero il benefizio di erudirci nell' arti buone, e ci diedero, oltre l' essere, anche l' esser bene, dobbiamo loro, quasi ad imagine divina, una sorta di adorazione. Non erra, dice Jerocle, chi appella i genitori Dei secondi e terreni; e, se lice esprimersi così,

sono per la loro prossimità più onorevoli ancora. Nella rimunerazione saremo sempre al di sotto; perciocchè tutte le nostre azioni non tanto appartengono a noi, quanto a quelli dai quali ebbero dapprima origine ed impulso. E dobbiamo mettere in conto di benefizio non solamente quello che i genitori han fatto per noi, ma ciò stesso che han bramato ed avrebbero voluto poter fare. La casa paterna è una specie di tempio, dove i figliuoli son costituiti sacerdoti a venerare assiduamente i genitori con culto santo e religioso. La dottrina di Jerocle è quella stessa di Platone.

Comunque si misuri più o meno largamente la grandezza dei benefizii paterni, ella è tanta certamente, che i genitori han dritto di esigere dai figli riverenza, osservanza, compiacenze, soccorsi. Le leggi stesse accorsero a sostener questo dritto. Solone, trasandando senza pena ogni altro genere di ingratitudine, colpiva i figliuoli sconoscenti, li respingeva dai magistrati, vietava loro di parlare in pubblico. Questa legge si chiamava la legge delle cicogne, narrandosi che soglion elleno portare sull'ali e nodrire il vecchio padre. È una del

resto, ed è uniforme e costante l'opinione degli antichi filosofi intorno i doveri dei figli; e lo stesso dissero Platone ed Aristotele, Epitetto e Jerocle. Stimi il figliuolo esser del padre tutto ciò ch'è suo; l'ubbidisca; non faccia cosa, non proferisca parola che gli rechi doglia o danno; lo ajuti pregato o non pregato, anzi congetturi e prevenga le brame sue; gli appresti le dolcezze di grata ed assidua convivenza; tolleri le riprensioni, anche le alquanto acerbe e severe; e se importasse mai di rilevare gli errori paterni, vi si adoperi con cauta e rispettosa dilicatezza. Infine ami il figliuolo e riverisca le persone che son care a' suoi genitori: è dolce il vedere che altri si associa e s'accorda al nostro affetto. E di qui nasce, che non amando il padre nessuna cosa più che i suoi figli, non v' ha per lui spettacolo più gradito, che lo scorgere tra loro una equabile e costante benevolenza, per la quale i fratelli a gara, confondendo insieme i loro cuori, accomunando gli studii e le voglie, fan beata e soave la vecchiezza paterna.

Si è lungamente, nè senza vane arguzie, disputato se i figli debbano sempre e in tutto

assecondare il padre ed obbedirlo. Comanda egli il giusto? si de' fare, perchè è giusto, non perchè comandato: comanda l'ingiusto? non si de' fare in alcun modo. Ma non vi sono parecchie cose di mezzo indifferenti, non oneste, nè turpi per sè, e che meritano biasimo o lode dal solo modo o dal tempo in cui si fanno? V'hanno certo dei casi, ne' quali non è permesso ubbidire; ma si faccia piacevolmente, rispettosamente, senza arroganza, senza acrimonia o riprensione: sia piuttosto un declinare, che un rigettare; si serbi riverenza alla virtù, e insieme ossequio ai genitori.

LETTERA LXXII.

La natura congiunge i fratelli; se anche la volontà e l'affezione li congiunge, allora stringe gli animi loro un doppio vincolo soavissimo, che accresce al sentimento naturale vigore e venustà.

Volle accumular la natura nella unione fraterna quante esser possono le cagioni di reci-

proco amore: origine comune, convivenza, somiglianza per lo più di età, di costume, di educazione. Nascono dallo stesso genitore, han nelle vene lo stesso sangue, vivono sotto lo stesso tetto, crescono insieme, cominciano ad amarsi fin dalla culla; sono finalmente una sola, una stessa cosa, solamente divisi di corpo. Chi, dice Plutarco, si allontana per dissidio dal fratello, e si accosta ad estraneo, fa come colui che, risecando dal proprio corpo una parte viva e nata con sè, altra se ne innestasse non sua ed avventizia. Ed ahi troppo spesso i fratelli son tra loro, come di corpo, così divisi d'animo e di voglie! Ora n'è cagione la troppo grande disparità degli anni, mentre il più vecchio tenta di arrogarsi il comando, ed il più giovane ricusa il freno; ora una gara infelice, cominciata da picciole cose, prodottasi alle più gravi, continuata giornalmente, termina in odio immedicabile; onde forse non a torto Bacone biasimò l'uso inetto di accendere e nodrire l'emulazione tra giovanetti fratelli, che scoppiar suole coll'età virile in acerbe discordie.

Nuoce pure alla fraterna colleganza quell'indiscreto favoreggiare uno dei figli, e negli-

ger l'altro; nuoce quell'irritare e beffeggiare taluno di essi per alcun vizio corporale; nuocono le straniere amicizie, che, instillando diversità di costumi, di maniere, di affetti, accrescono e rinforzano l'altre cagioni di dissidio; nuoce infine l'ineguaglianza de' beni di fortuna, di meriti, di distinzioni. In questo ultimo caso il più favorito sia il primo a provocare l'altro fratello coi benefizii e con ogni sorta di graziose maniere, acciocchè questi senta svegliarsi nell'animo l'alacrità, la fiducia; e chiamato a parte dei vantaggi fraterni, non avvilito da insultanti paragoni, dia bando all'invidia, risponda con grata affezione, e stimi anzi dalla elevatezza del fratello aggiunto alcun che alla propria dignità. La dissomiglianza dell'indole e delle voglie fa sovente danno alla fraterna concordia; si adoperi a conservarla e rinforzarla colui che è più dotato di prudenza e di ragione. Non si abbia la strana delicatezza di non voler soffrire ne' fratelli quei difetti che pur tuttodì soffriamo negli altri. Coi temperamenti acri ed irritabili, o cogli animi esulcerati, si adoperi destrezza, si schivi di usare autorità, jattanza insidiosa di prudenza e di virtù;

si rilevino piuttosto le belle azioni, le egregie qualità, che non s'incolpino le cattive. Di questa saggia ed accorta desterità ci ha pôrto illustre esempio Cicerone nella prima delle sue lettere al fratello Quinto, che troppo scorrevole a súbita e inconsiderata iracondia, voleva egli ricondurre a pacatezza e lenità.

Ma se il fratello, o sordo, o del tutto avverso alla ragione, resiste incorreggibile, nè v'ha consiglio che lo illumini, non indulgenza che lo plachi, non piacevolezza che lo ammansi, che resta a fare? Guardarci che non ci venga danno dall'altrui stoltezza, e spiare attentamente i primi momenti di resipiscenza, con animo sempre disposto a rannodare più strettamente ancora, che prima, i cari vincoli di un'affettuosa colleganza.

LETTERA LXXIII.

Vi tocco sommariamente le altre affettuose relazioni che c'impongono dolcissimi doveri.

I cognati, gli affini, quelli congiunti per sangue, questi per comunanza conjugale, domandano che non ci sieno stranieri nè i loro beni, nè i loro mali.

La maggiore o minore prossimità determina la misura degli uffizii; perciocchè sì fatto genere di relazioni, oltre progredendo, si diminuisce a poco a poco, ed ogni grado aggiunto alla distanza stempera e diluisce in certo modo la naturale tintura, e ne scema la forza. Non però si tenga conto della sola prossimità; chè debbono entrar nel calcolo eziandio l'età, il sesso, la condizione, il bisogno, lo stesso uso presunto del benefizio; può nella mescolanza di codesti elementi accadere che sia da preferirsi colui che parea dapprima doversi posporre.

Ma non è da tacersi la relazione in cui sono i cittadini tra loro, altra specie di quasi na-

turale cognazione: figli d'una stessa madre non saranno l'uno all'altro amantissimi fratelli?

Primo dunque e principale effetto di questa, per così dire, sociale parentela egli è che i cittadini, cui furono comuni i natali, il suolo, l'educazione, sieno stretti fra loro in amichevole concordia; nè solamente nelle opinioni, ma nelle azioni, e più in quelle che mirano al bene generale, anteponendo ognuno, dove occorra, gli altri a sè stesso.

E questa beata concordanza non può essere che tra buoni; essi soli amano il retto e la comune utilità, e l'amano fermamente, costantemente; i malvagi possono consentire, ma solo per brev'ora, perciocchè ognun d'essi tenta di arrogarsi, di trarre a sè solo la parte massima dei vantaggi della civile associazione, e di escluderne gli altri; conflitto che non può non generare negli Stati convulsioni, sedizioni, dissoluzioni.

Bello e piacente spettacolo, celebrato da' filosofi, cantato da' poeti, una città ferma e fiorente per cittadinesca concordia! Non così splende, dicea un tragico antico, l'oro e l'argento, non così il diamante; non così si abbelliscono

i solchi fertili della Puglia per bionde messi. Il cielo, il mondo, tutto regge la sola concordia; per essa il sole compie il suo corso, la luna varia le sue facce e compie il suo; alla concordia obbediscono i movimenti degli astri, le fughe, le congiunzioni opportune, l'eterno rivolgimento dei tempi; e l'uomo, picciolo universo, non obbedirà alle leggi dell'universo?

Concordia dunque ed amore fra i cittadini; si giovino l'un l'altro, comunque possono, col danaro, col credito, col consiglio, coi comuni amici; e, se manchi tutt'altro, colla benevola disposizione dell'animo.

Del resto, l'uomo è quasi circoscritto all'intorno da molti circoli, altri maggiori, altri minori. Il primo è quello che ciascuno descrive intorno a sè, quasi a centro; il secondo abbraccia i genitori, la moglie, i figli, i fratelli; il terzo gli avoli, i nipoti, i consobrini; il quarto tutti gli altri congiunti; poi succedonsi altri circoli più larghi di concittadini, di conterranei, di confinanti; l'ultimo, più grande di tutti, chiude nell'immenso suo giro tutta l'umana famiglia.

LETTERA LXXIV.

Mi sembra aver sempre chi mi dica all'orecchio: Stringi il molto in poco, ti affretta. Una salutare trepidazione mi assalisce, e vi mando soltanto alcuni tocchi sulla società conjugale.

L'uomo comanda per dignità, ma lascia alla moglie quello che a donna più conviensi. Dove la donna si arroga il principato, ivi l'ottimo stato della famiglia si perverte. La società conjugale ha la sua base nella natura, e precede la stessa società civile; nè solamente mira alla procreazione dei figli, ma eziandio ad ampliare i beni della vita. Sostiene il marito le parti sue, la moglie le sue; tutto però si reca in comune: i figli stringono i vincoli di questa bella associazione. Virtù diverse, come son diverse le forze, onorano gli sposi: quelle fanno più fermo, più ragionevole il comando; queste più dolce l'obbedienza: ma tutte cospirano alla comune felicità. L'uomo più robusto conquista, difende; la femmina più debole custodisce, conserva: questa nutre i parti; quello gli al-

lieva, gli addestra, gl'istruisce: è del marito la prudenza, la fortezza; è della moglie la diligenza, la modestia, la temperanza, il pudore, l'ossequio. Il marito, dicono i Pittagorici, deve comandare non qual padrone accigliato, che si propone solamente il proprio vantaggio, ma bensì come supremo signore in civile e moderata dominazione, dove si ha per iscopo l'utile insieme di chi comanda e di chi obbedisce; la gravità sia temperata da modi grati e soavi. Il marito, aggiunge Plutarco, comanda alla moglie, come l'anima al corpo: è conscia, è partecipe delle operazioni di lui; ma per moderarle, governarle.

Perchè nella scelta di una compagna si cerca tutt'altro, che un dolcissimo ajuto a confortare ed abbellire la vita? perchè, invece di procacciarsi la delizia della domestica felicità, si corre dietro all'aumento degli esterni vantaggi, della fortuna, e di un vano splendore? Bada, gridano i saggi, non ti ammogliare con donna superiore che ti contenda il principato, non con inferiore che ti scemi l'ampiezza e la dignità della famiglia. Come musico industre, che saggiata la sua voce, in tale temprato suono la

dispiega, da poterla a talento elevare od abbassare; così tu scegli tale donzella che risponda all'indole dell'animo tuo, sì che tu non debba, per accordarti e consonare con essa, nè sforzare con violenza i tuoi modi, nè con danno del tuo decoro dimetterli troppo ed abbassarli.

Del resto, abbiansi presenti le picciole cagioni di offensione; continue, giornaliere son esse sovente più che le gravi, pericolose. In generale spieghi il marito fermezza e dignità, non si lasciando per debolezza strappar l'impero, non abusandone per arroganza; non si abbandoni a spese immoderate, non divaghi in amori esterni, per non irritare coll'esempio la femminile tendenza a profondere in vano lusso, a rompere i freni della verecondia, del pudore: ammonisca, occorrendo, amicamente, senza asprezza, e le ammonizioni rinforzi con nuovi indizii di amore; vinca, come il Sole vinse l'Aquilone, non soffiando rabbiosamente, ma lentamente riscaldando.

LETTERA LXXV.

Vi ho parlato sin ora delle amicizie volute dalla natura, o da questa insieme colla volontà; chi ne offende i diritti è riputato ingiusto, inonesto.

Quegli poi che tra molti ama di scegliersi un amico, col quale accomunare ogni cosa nell'uso giornaliero della vita, quegli è così libero in ciò fare, che, non facendolo, potremo, se si voglia, dirlo impulito, agreste, fiero, non però pravo mai e perverso. A quanto vi ho detto nelle mie precedenti di questo vincolo santissimo, al misero mortale sorgente inesausta di puri diletti e di soavissimi conforti, aggiungo ancora pochi tratti; sembra che la penna ami d'indugiare nel lusinghevole argomento.

Suol essere dolcissima questa sorta di amici, che ci vien data da una elezione spontanea, e ai quali ci lega non il dovere, ma il solo nostro assentimento; perciocchè gli avremmo scelti, se non fossimo stati attratti da una potentissima forza di convenienza?

Ma nello scegliere l'amico si badi che tale sia da poterlo conservare senza danno o disonore, o abbandonare senza incomodo o pericolo. Si lascia egli guidare dalla ragione, o dalle passioni aggirare? è docile, o violento? amerà di accomunare meco gli oggetti delle sue brame, o vorrà trarne a sè solo la maggior parte? governerà uno stesso sentimento, una regola stessa i nostri giudizii, i nostri affetti?

Non v'ha certo perfetta amicizia che tra buoni, che tra coloro cui stringe insieme somiglianza di ferma ed inconcussa virtù; ma rara essendo tra gli uomini la somma perfezione, Aristotele concede il secondo posto alle amicizie conciliate ad un tempo dalla utilità e dal piacere, governati però da virtuosi sentimenti. Lo stoico arriano spinge tropp'oltre la cosa, non permettendo d'essere amico che a quel suo sognato sapiente, nè frapponendo alcun grado tra la malvagità e la perfetta virtù. Noi più indulgenti riconosceremo poter essere atti ad amicizia tutti coloro a cui sembri bene solamente quello che va congiunto col l'onesto, e che non può conseguirsi che con mezzi onesti; e i quali, se mai per avventura

errore li travolga, o cupidigia li trasporti, possono o da sè, o cogli altrui consigli rimettersi facilmente in sulla via.

Ma quali uffizii addomanda l'amicizia? È breve a dirsi: l'amicizia che ha l'uomo saggio per sè, norma e regola sia di quella che deve avere per gli altri. Siccome egli brama per sè i beni veri solamente, la coltura dell'ingegno, la ragione perfezionata, tutto ciò ch'è virtù, o conduce a virtù; siccome si adopera per condurre i suoi giorni tranquillamente, felicemente; siccome ama di vivere con sè, sempre consenziente a sè stesso, senza interne dissensioni e tumulti: così l'amico brami all'amico i soli veri beni; metta ogni opra, perchè viva incolume e beato; goda di trattenersi con lui nella dolce comunanza degli affetti, delle stesse cose dolendosi e rallegrandosi.

LETTERA LXXVI.

Parmi sentirvi mormorar sotto voce: *Nunquam ne reponam?* E ancora di morale, ancora di Stellini? Confortatevi, o prezioso ed indulgente amico; siamo alla perorazione.

L'uomo nasce adunque coi germi di tutte quelle forze e facoltà che col loro successivo e progressivo svolgimento potranno un giorno abilitarlo a perfezionare sè medesimo, e nel tempo stesso ad ordire co'suoi simili un ben composto sistema di società.

Queste facoltà non si spiegano tutte ad un tratto al primo nascer di lui; alcune son più sollecite a mostrarsi, alcune tardano più, quasi assopite, e non cominciano ad operare che quando l'altre son di già scosse, sviluppate, e nella loro massima estensione.

Prime si muovono, e coll'esercizio si perfezionano quelle che più appartengono al corpo, al senso del piacere e del dolore, ed alla forza fisica data a raggiunger quello, a fuggir questo; indi quelle che più appartengono alla

mente, alla parte spirituale, come l'intelletto, il giudizio, la volontà; e finalmente la libertà, la quale si esercita nella ricerca de' beni, e nella fuga dei mali.

La perfezione morale sì dell'uomo che della società non si ottiene che col perfetto equilibrio delle nostre facoltà, sì che nessuna soperchii l'altra, sia raffrenata quella che insolentisce, eccitata quella che giace torpida, inerte, ritenuta ogn'una tra giusti confini. A che altro mirarono in ogni tempo i legislatori ed i filosofi? A questo stesso mira l'eccellenza dell'Etica Stelliniana.

Essa mostra i principii ed i progressi della perfezione dell'uomo e della società mediante lo svolgimento delle varie nostre facoltà; pianta sul retto e moderato uso di queste i fondamenti del giusto e dell'ingiusto; riconosce la virtù dell'uomo rispetto a sè nel perfetto equilibrio di quelle sue stesse facoltà, sì che tutte abbiano il conveniente esercizio, senza nuocersi l'una l'altra; e rispetto alla società nell'espansione ed estensione delle facoltà medesime, sì che ognuno, relativamente al sito che occupa, ed alla distanza in cui sta collo-

cato dal centro del sistema sociale, formi equilibrio colle facoltà de' suoi simili, che concorrono insieme alla formazione e conservazione del sistema medesimo; appalesa finalmente in che consiste la perfezione del sistema sociale, e la riconosce là dove gl' istituti, i costumi, le leggi cospirano insieme a mantenere l' uso equilibrato delle facoltà degl' individui, e a dirigerle insieme al generale equilibrio della società.

A svolgere partitamente questa grande e sublime teoría dovette lo Stellini esaminare l'indole e l' uso delle moltiplici nostre facoltà, sì delle materiali che delle intellettuali, e quindi le passioni, le virtù, i vizii che ne procedono: osservare quale più licenziosa si sbrigli, per comprimerla; quale più oziosa languisca, per aizzarla: far conoscere infine l'efficacia delle tre sovrane facoltà dateci dalla natura, perchè presiedano ben coltivate all' equilibrio delle altre tutte, l' intelletto, la volontà, la libertà.

Ben vi siete accorto, illustre Paradisi, come questo sistema di Etica dovea spiegare maravigliosamente tutti i fenomeni morali sì del-

l'uomo isolato, che delle società tutte, o sieno virtuose e vegete, o corrotte e languenti; vi ravvisaste per entro non sogni e delirii di solitario pensatore, ma grandi verità di specolazione, grandi vantaggi di pratica; e mi concederete, spero, ch'io non abbia punto esagerato, quando vi dicea ch'era forte da dubitarsi, se altra nazione, altra lingua vantar potesse un corso di morale sì profondamente pensato, sì compiutamente eseguito.

Vi venne a grado la rischiosa impresa in cui mi son messo per ubbidirvi? Se non fosse, deh lasciatemi nel dolce inganno, e vogliate ricordarvi di colui,

. . . . uom non abbietto in Argo,
Che sedendosi lieto, ed applaudendo
Solo in voto teatro, si credea
Maravigliosi udir tragici eventi.
Compiea nel resto della vita tutti
I dover: buon vicino, amabil ospite,
Colla moglie discreto, che a' famigli
Sapeva perdonar, nè dava in furie,
Scorto il suggello di bottiglia infranto;
E le rupi schivava, e i pozzi aperti.
Ora costui, poi che da' suoi congiunti

Con elleboro pretto dal bilioso
Malor purgato ritornò in sè stesso,
Mi avete, amici, crudelmente ucciso,
Non guarito, gridò, collo strapparmi
Piacer sì caro, e tormi dalla mente
A viva forza il dilettoso errore.

FINE

INDICE

DELLE MATERIE CHE SI CONTENGONO
IN QUESTO SECONDO VOLUME

******

BIBLIOTECA NAZ. CENTRALE